

**5 / 2006**

**NUMERO 5 - dicembre 2006 / kislew 5767**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Il sonno della ragione genera mostri</u></b>	<i>H. K.</i>
	<b><u>Contro il negazionismo</u></b>	
	<b><u>Una cosa semplice, difficile da fare</u></b>	<i>David Grossman</i>
	<b><u>Un concorso, tante generazioni</u></b>	<i>Daniela Bachi</i>
<b>Incontri e scontri</b>	<b><u>Una prima pietra</u></b>	<i>Bruno Contini</i>
	<b><u>Uguualmente maltrattate</u></b>	<i>Andrea Billau</i>
<b>Appello d'Orsi</b>	<b><u>Una vera discussione</u></b>	<i>Cesare Pianciola</i>
	<b><u>Io, ebreo italiano</u></b>	<i>Bruno Contini</i>
	<b><u>Quale solidarietà</u></b>	<i>Guido Ortona</i>
	<b><u>Basta con la manipolazione dei fatti storici</u></b>	<i>Tewje il lattaio</i>
<b>Ebrei in Italia</b>	<b><u>Due ebrei, tre opinioni, una sensibilità</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Parliamone anche noi</u></b>	<i>Bruno Contini</i>
	<b><u>Profeti</u></b>	<i>Andrea Billau</i>
	<b><u>Jewish pride in the future</u></b>	<i>Aldo Zargani</i>

<b>Educazione</b>	<b><u>Le scuole delle minoranza si raccontano a Trieste</u></b>	<i>Marta Morello Silva</i>
<b>Israele</b>	<b><u>Errori ed orrori a Gaza</u></b>	<i>Giorgio Gomel</i>
	<b><u>Gaza, gli scandali e la società civile</u></b>	<i>Ariel Viterbo</i>
	<b><u>Hasbarà e obiettività</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>Austria felix</u></b>	<i>H. K.</i>
	<b><u>Un'arte normale</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Il sistema costituzionale israeliano</u></b>	<i>Elena Lattes</i>
<b>Storia</b>	<b><u>Da Vercelli verso l'Unione</u></b>	<i>David Sorani</i>
	<b><u>Lettera da Praga</u></b>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
<b>Memoria</b>	<b><u>Holocaust Memorial Museum</u></b>	<i>David Rini</i>
	<b><u>La didattica della Shoah oggi</u></b>	<i>Marta Morello Silva</i>
	<b><u>In ricordo di Umberto Maroni</u></b>	<i>Bruno Segre (a cura di)</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Israeliani e palestinesi. Torti, ragioni, speranze</u></b>	<i>Anna Rolli</i>
	<b><u>Un rabbino tunisino nel regno di Sardegna</u></b>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
	<b><u>Marcello</u></b>	<i>Giulio Tedeschi</i>
	<b><u>Ebrei con il duce</u></b>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<b><u>La storia del podestà ebreo</u></b>	<i>Paolo Di Motoli</i>
	<b><u>Quando l'eccezione diventa norma</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Rassegna libri</u></b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
<b>Lettere</b>		
<b>Ricordi</b>		<i>D. A.</i>
<b>Notizie</b>		

## **Il sonno della ragione genera mostri**

di H. K.

La notizia del convegno negazionista di Teheran ci è giunta quando già il giornale era in stampa, e non possiamo dunque su questo numero affrontare la questione in modo meditato e articolato, cosa che faremo puntualmente sul prossimo. Ma il rispetto per la memoria della Shoah, quel doloroso annichilimento che ci attanaglia di fronte ai milioni di morti prodotti dall'industria nazista dello sterminio e che sempre ci fa chinare la testa in un silenzio attonito e raccolto, stavolta genera spontaneamente un urlo di disgusto per la menzogna coltivata con malizia e usata sistematicamente per fini politici distruttivi. Usata anzi scientemente per alimentare odio e produrre nuovo veleno antisemita capace di diffondersi e infettare vaste masse popolari, pronte a produrre nuovi massacri. L'impiego propagandistico della negazione e della bugia, la sua ripetizione ossessiva possono davvero sviluppare una nuova crescita del pregiudizio e creare le premesse per esplosioni di violenza antiebraica, poiché in certe aree del mondo il ventre che ha generato tanti orrori è ancora fecondo. Questo Ahmadinejad lo sa bene, e su questo punta per sollevare le masse islamiche contro gli ebrei e l'ebraismo in sé considerati come sinonimi del sionismo e di Israele, che parte del mondo islamico individua ormai quali nemici originari e totali. La squallida rappresentazione messa in scena dal leader iraniano è in questo senso la dimostrazione più chiara e completa di come spesso l'antisionismo sia forma attuale dell'antisemitismo, e viceversa di come l'antisemitismo prenda oggi inevitabilmente le sembianze e lo sviluppo dell'antisionismo. Ma il filo conduttore di tutta la manovra politica è più sottile. Secondo la visione del grande orchestratore, e non solo secondo lui, ciò che dà indiscutibile legittimità a Israele non è la sua storia e la vicenda di lavoro e fatica dei suoi abitanti, non è la costruzione dal nulla di un paese avanzato civile e democratico, ma solamente il prezzo pagato dalle vittime dell'Olocausto, di cui lo Stato rappresenterebbe il "compenso" (come se una distruzione totale e di tal genere potesse avere un compenso). Ecco allora la soluzione: distruggere, annullare la Shoah per poter azzerare l'unico supposto fondamento di Israele, e aver poi mano libera nei suoi confronti. Un disegno ingenuo e folle per l'Occidente, tranne che per qualche revisionista di professione e d'annata alla Faurisson; una visione purtroppo

molto più realistica se considerata dalla prospettiva orientale e islamica. Oltre il delirio, quindi, c'è un orizzonte politico "altro" fortemente inquietante, e i mostri apparentemente lontani possono materializzarsi pericolosamente vicini.

**H. K.**

## **Una cosa semplice, difficile da fare**

di

**David Grossman**

*Pensiamo che il discorso che David Grossman ha pronunciato nei primi giorni di novembre a Tel Aviv, davanti ad una grande folla, commemorando l'anniversario della morte di Yitzhak Rabin sia un documento da meditare e da divulgare, perché entri nelle coscienze degli uomini, scuota le loro rigide appartenenze e concorra a produrre quel salto di qualità che interrompa questo cammino verso il baratro, nel medio oriente, che sta davanti agli occhi di ogni persona di buon senso.*

*Sentiamo come un dovere il pubblicarne qui alcuni passi, tra quelli più propositivi, perché ne resti una traccia anche su H.K.*

*L'appello Grossman è anche una indiretta risposta, che viene dal cuore della civiltà e della cultura israeliana che i mille firmatari della recente "campagna per la verità" di un rancoroso storico torinese dovrebbero meditare.*

*Esso dimostra che esistono altri linguaggi e sono percorribili altre strade rispetto a quella di costruire e di additare un nemico da odiare.*

*Si tratta di una strada che considera le responsabilità degli uni e degli altri (e soprattutto quelle del proprio paese) per una politica e per azioni e reazioni di cui si comprendono le motivazioni, ma che si contestano per la loro inutilità e la loro dissennatezza. Grossman propone comportamenti e decisioni insieme di una logica elementare e di impervia difficoltà da praticare dopo sessant'anni per cittadini programmati per la guerra, ma essi appaiono sicuramente come gli unici possibili per esigere, direbbe Grossman, quella vita diversa che israeliani e palestinesi meriterebbero di vivere.*

Ogni persona di buon senso in Israele - e aggiungo, anche in Palestina - sa esattamente quale sarà, a grandi linee, la soluzione del conflitto tra i due popoli. Ogni persona di buon senso è anche consapevole in cuor suo della differenza tra sogno e aspirazione e ciò che è possibile ottenere alla fine di un negoziato. Chi non lo sa, arabo o ebreo che sia, non è già più un possibile interlocutore, è prigioniero di un fanatismo ermetico e non è quindi un possibile partner. Consideriamo un attimo il nostro partner. I palestinesi hanno scelto come loro guida Hamas che rifiuta di negoziare con noi e di riconoscerci. Cosa si può fare in una situazione simile? Cos'altro ci rimane da fare? Continuare a soffocarli? A

uccidere centinaia di palestinesi a Gaza, per la maggior parte semplici cittadini come noi?

Si rivolga ai palestinesi, Signor Olmert. Si rivolga a loro al di sopra delle teste di Hamas. Si appelli ai moderati, a chi si oppone, come lei e me, a Hamas e alla sua strada. Si appelli al popolo palestinese. Non si ritragga dinanzi alla sua ferita profonda, riconosca la sua continua sofferenza. Lei non perderà nulla, e neppure Israele, in un futuro negoziato. Solo i cuori si apriranno un poco gli uni agli altri, e questa apertura racchiuderà in sé una forza enorme. In una simile situazione di immobilità e di ostilità la semplice compassione umana possiede la forza di una catastrofe naturale.

Per una volta tanto guardi i palestinesi non attraverso il mirino di un fucile o da dietro le sbarre chiuse di un check point. Vedrà un popolo martoriato non meno di noi. Un popolo conquistato, oppresso e senza speranza. È ovvio che anche i palestinesi sono colpevoli del vicolo cieco in cui ci troviamo. È ovvio che anche loro sono ampiamente responsabili del fallimento del processo di pace. Ma li guardi un momento con occhi diversi. Non solo gli estremisti fra loro. Non solo chi ha stretto un patto di interesse con i nostri estremisti. Guardi la maggior parte di questo povero popolo il cui destino è legato al nostro, che lo si voglia o no.

Si rivolga ai palestinesi, signor Olmert, non continui a cercare ragioni per non dialogare con loro. Ha rinunciato all'idea di un nuovo ritiro unilaterale, e ha fatto bene. Ma non lasci un vuoto che verrebbe immediatamente colmato dalla violenza e dalla distruzione. Intavoli un dialogo. Avanzi una proposta che i moderati (e fra loro sono più di quanto i media ci mostrino) non possano rifiutare. Lo faccia, in modo che i palestinesi possano decidere se accettarla o se rimanere ostaggi dell'Islam fanatico. Presenti loro il piano più coraggioso e serio che Israele è in grado di proporre. La proposta che agli occhi di ogni israeliano e palestinese sensato contenga il massimo delle concessioni, nostre e loro. Non stia a discutere di bazzecole. Non c'è tempo. Se tentennerà, fra poco avremo nostalgia del diletterismo del terrorismo palestinese. Ci batteremo il capo urlando: come abbiamo potuto non fare ricorso a tutta la nostra elasticità di pensiero, a tutta la creatività israeliana, per strappare i nostri nemici dalla trappola in cui si sono lasciati cadere?

**David Grossman**

## **Un concorso, tante generazioni**

di

**Daniela Bachi**

*Tradizione, creatività, memoria;* è questo il titolo della mostra dedicata al Concorso Adriana Revere che è stata aperta il 9 novembre nei locali della Comunità di Torino.

Ma perché una mostra del Concorso Revere? Ci sono vari perché, ma il più importante mi sembra essere quello di rendere omaggio a un'istituzione che dal 1952 propone ogni anno ai ragazzi delle scuole ebraiche e di tutte le comunità italiane di approfondire, dibattere, illustrare argomenti di cultura ebraica ed è quindi diventato un appuntamento importante, anche sotto il profilo affettivo. Quasi tutti i bambini che hanno frequentato e frequentano le scuole ebraiche italiane hanno almeno una volta partecipato al Concorso e nello scorrere, anche velocemente, la grande quantità di temi, disegni, collage, giochi inventati che si trovano nell'armadio accanto alla palestra della scuola ebraica di Torino, si ritrovano i nomi di ex compagni di classe, amici incontrati ai campeggi, figli e nipoti.

Molti insegnanti accolgono i bandi del Revere come una occasione per trattare con i bambini delle elementari o con i ragazzi più grandi argomenti che spaziano dall'approfondimento delle tradizioni ebraiche agli avvenimenti che riguardano lo stato d'Israele, alla memoria della Shoah, alla letteratura di argomento ebraico. E molti sono anche i ragazzi che, pur non frequentando scuole ebraiche, soprattutto nelle comunità più piccole, mantengono attraverso il Concorso un filo che li lega ai coetanei che vivono in comunità più ampie. È importante anche ricordare che in varie occasioni hanno partecipato al Concorso anche classi di scuole non ebraiche, sia per ricordare la Shoah, sia come momento di studio per entrare in contatto con qualche aspetto della cultura ebraica.

Nato a La Spezia per iniziativa del signor Adolfo Croccolo, che vi ha dedicato per lunghi anni il proprio impegno, anche economico, con lo scopo immediato di rivitalizzare le attività del piccolo Talmud Torà della città, il Concorso si è esteso gradualmente alle varie comunità italiane e alle scuole secondarie di primo e di secondo grado. Fu intitolato

ad Adriana Revere, una bambina spezzina di dieci anni che fu deportata ad Auschwitz insieme ai genitori e lì trovò la morte. Il nome di Adriana Revere era dunque particolarmente caro alla piccola comunità di ebrei di La Spezia.

Il Concorso ha conosciuto alterne vicende, spostando la sua sede da La Spezia a Milano e poi, dal 1973, a Torino. Ha visto anni di grande partecipazione, in cui era difficile esaminare tutti i lavori pervenuti, e altri in cui la partecipazione è stata meno numerosa, ma ha sempre mantenuto la propria vitalità.

Soprattutto negli ultimi anni il Concorso Revere deve competere con numerose proposte di altri concorsi presentate agli alunni delle scuole da istituzioni ebraiche e non ebraiche. È perciò tanto più importante che mantenga le sue specificità: l'apertura a tanti e svariati temi di argomento ebraico, il suo entrare nelle scuole come appuntamento fisso, una tradizione che si prolunga da oltre cinquant'anni e che accomuna varie generazioni.

I lavori esposti nella piccola mostra di Torino sono ovviamente solo una 'dimostrazione' di ciò che il Concorso Revere ha prodotto in molti anni. È stato assai difficile scegliere quali esporre. Molti lavori gradevolissimi dal punto di vista estetico e frutto di una genuina e talvolta sorprendente creatività non hanno trovato posto nella mostra per motivi di organizzazione degli spazi espositivi. Temi che dimostrano la grande capacità riflessiva e argomentativa dei ragazzi più grandi non hanno potuto essere esposti perché una mostra, si sa, deve necessariamente privilegiare l'immediatezza dell'impatto sul visitatore.

Ne è comunque risultata un'esposizione assai gradevole da vedere ed estremamente significativa, grazie anche all'impegno che vi ha profuso Daniela Fubini, che ha svolto un prezioso lavoro di catalogazione e scelta dei lavori e di scrittura dei testi, e alla competenza del contributo tecnico di Avi Reich, senza il quale l'allestimento non sarebbe stato possibile.

Il titolo ben esprime quello che l'esposizione vuole mettere in rilievo. Il Concorso è una testimonianza di come negli anni siano stati proposti ai ragazzi temi per molti aspetti uguali, ma anche diversi perché legati all'attualità o a un diverso modo di guardare allo stato d'Israele e alla memoria della Shoah. Ma testimonia anche come è cambiato nello scorrere del tempo il modo in cui i ragazzi di varie età guardano a questi stessi argomenti: ci sono i temi e i disegni su Israele degli anni '50, celebrativi e oleografici, e quelli molto più problematici degli anni '80 e '90, come anche c'è una grande differenza nel modo in cui vengono affrontate la religione e la tradizione, vissute e rappresentate negli ultimi anni in maniera più gioiosa, colorata e creativa.

Quando si trattava di scegliere gli argomenti per il bando annuale del Concorso, Pia Luzzatto, che per molti anni ne è stata l'animatrice, soleva dire: 'I temi si ripetono spesso quasi uguali, ma i ragazzi sono sempre diversi'. In questa frase c'è il senso del Concorso che è quello di proporre ogni anno argomenti legati ad una tradizione secolare e di cogliere e documentare il modo in cui bambini e ragazzi guardano ad essi con occhi



sempre nuovi e curiosi.

**Daniela Bachi**

## Una prima pietra

di

**Bruno Contini**

Il viaggio di Papa Ratzinger in Turchia, annunciato come un'occasione di riconciliazione con la Chiesa Ortodossa tutta interna alla Cristianità, si è trasformato in un evento che potrà assumere un'importanza straordinaria per la storia dell'umanità. Papa Ratzinger, nato teologo (e, forse per questo, inciampato nella inopportuna lezione professorale tenuta a Ratisbona dove si era dimenticato di essere diventato papa), si è trasformato in un papa politico dalla visione quanto mai lungimirante, dati i tempi. La preghiera di Benedetto XVI nella Moschea Blu non è solo un fatto mediatico, ma una prima pietra, quanto mai necessaria, anche se tutt'altro che sufficiente, per avviare un dialogo difficile e non più dilazionabile tra il mondo occidentale e quello islamico, nella speranza di superare lo scontro tra civiltà teorizzato da Huntington, ormai dietro l'angolo. Gli ebrei devono salutare questo evento con grande soddisfazione e qualche speranza, anche se formalmente non ci coinvolge. Del mondo occidentale noi (e Israele) siamo parte integrante, e tutto ciò che aiuta la comprensione tra di esso e il mondo islamico, non potrà che sortire effetti benefici anche per la diaspora e lo stesso Israele. Non vi è dubbio che si tratti di una prima pietra, a cui dovranno seguire molte altre iniziative politiche e culturali. Ma bisogna riconoscere che nessun'altra personalità, di Stato o di Chiesa, avrebbe avuto la statura (e il coraggio) di intraprendere il primo passo. E va dato atto al Mufti di avere lui stesso avuto lungimiranza per invitarlo alla preghiera comune, una sfida che un Ratzinger meno temerario avrebbe potuto rifiutare.

**Bruno Contini**

# *Incontri e scontri*

## **Uguualmente maltrattate**

di

**Andrea Billau**

La libertà della donna è sempre più, e giustamente, uno dei temi centrali nel dibattito politico-culturale e in quest'epoca di confronto - per alcuni scontro - di civiltà a livello globale, il suo rapporto con il crescere del fondamentalismo religioso diviene dirimente per il riconoscimento dei diritti umani come caratteristica non di una sola cultura, che si vuole fare egemone, ma dell'emancipazione della stessa condizione umana; se applicato però a una sola forma di fondamentalismo religioso, quello islamico, diventa inaccettabile per la sua ingiustificabile unilateralità. Infatti oggi è invalso sostenere che la tradizione laica del nostro mondo occidentale è legata alle sue "radici giudaico-cristiane", trasformando quello che dovrebbe essere un confronto sulla base del Diritto in uno scontro di culture dove l'elemento religioso di "Verità" è centrale e dove si suppone da parte degli "occidentalisti" che la parte giudaico-cristiana possa distinguersi come appartenente al campo delle libertà, in particolare di quella femminile, e questa, a mio avviso, è una vera e propria mistificazione. La mistificazione sta nell'oscurare come è caratteristica propria delle due religioni in questione, ebraismo e cristianesimo - nelle loro versioni ortodosse e cattoliche - lo stesso rapporto con la libertà della donna dell'islam fondamentalista. Vi sono, ovviamente, delle differenze quantitative nella mancanza delle libertà femminili in queste diverse confessioni, ma quello che le accomuna è il divieto assoluto per le donne di ruoli pastorali e dirigenziali nelle proprie comunità di fedeli; solo in alcune versioni riformate cristiane e ebraiche c'è infine una parità di diritti. In definitiva le versioni maggioritarie delle tre religioni monoteiste mancano di quella rottura con la tradizione patriarcale tipica dell'età moderna, che ha dato luogo alla forma democratica del diritto. Quindi una critica della compressione delle libertà femminili è più che necessaria, ma deve essere svolta a 360 gradi e, secondo me, ha titolo a proporla solo chi ha risolto all'interno del proprio "stato di diritto" la contraddizione di genere in un'effettiva parità di diritti di partecipazione e potere. Dunque potremmo dire chi è laico veramente. Ma anche qui per essere efficace e non attizzare il fuoco dello scontro di civiltà questa critica non deve porsi "alla francese", in maniera repressiva come nella legge sui simboli religiosi, ma con un atteggiamento da stato semplicemente liberale, che, ad esempio, non dovrebbe riconoscere concordati o intese - che altro non sono che "favori" dello stato alle medesime confessioni - se non a istituzioni religiose che al loro

interno garantiscano il rispetto della costituzione italiana (a cui tutte le associazioni sul territorio nazionale si devono attenere), che garantisce le libertà fondamentali al di là, tra l'altro, delle distinzioni di genere.

**Andrea Billau**

# *Appello d'Orsi*

## Una vera discussione

di

**Cesare Pianciola**

Il confronto di martedì 8 novembre al Dipartimento di studi politici di Torino, in un'aula affollata da un centinaio di persone, sul documento promosso da Angelo d'Orsi sulla guerra del Libano (firmato da numerosi universitari e intellettuali: vedi il sito [www.historiamagistra.org](http://www.historiamagistra.org)), poteva trasformarsi in uno scontro tra opposte tifoserie. Invece è stata una vera discussione, a tratti tesa, ma crediamo utile e positiva.

D'Orsi ha ribadito la sua posizione radicalmente anti-israeliana, presa in pieno agosto, sull'onda dello sdegno per la distruzione di interi quartieri delle città del Libano e degli oltre trecento morti in gran parte civili. Ma non ha trovato nessuno che si appiattisse sulla difesa dell'operato del governo e dell'esercito israeliani. Anzi, con l'articolato e penetrante intervento di Stefano Levi Della Torre, il discorso si è subito spostato sulla necessità per tutti i soggetti dello scacchiere medio-orientale di uscire dalla logica della violenza e della distruzione reciproca per ritrovare il terreno della politica e accedere a una dimensione che possa riaprire qualche speranza per il futuro. Come favorire questo? Non certo assumendo un punto di vista che considera unilateralmente Israele una potenza imperialistica ed espansionistica sostenuta dagli USA, trascurando un contesto nel quale ci sono gruppi dirigenti dei paesi arabi che hanno interesse a mantenere aperta la ferita palestinese e un Iran con ambizioni egemoniche sulle popolazioni sciite dell'area e con ampio sostegno alle loro formazioni armate. Il fatto che nella guerra in Libano non ci siano stati vincitori, che l'esercito israeliano abbia mostrato di non essere una macchina invulnerabile, potrebbe far riflettere le dirigenze israeliane sul fatto che la forza non è l'argomento decisivo. Docenti e intellettuali, ha aggiunto Guido Ortona, dovrebbero uscire dalla logica amico-nemico e aiutare a vedere la complessità della situazione senza confondere l'impegno con l'adesione a schieramenti politico-militari. E senza presupporre che la parte più debole e oppressa abbia per ciò stesso tutte le ragioni. Molti interventi di firmatari del documento proposto da d'Orsi hanno invece sottolineato che le "colpe" stanno da una parte sola e, per esempio con l'intervento di Michelguglielmo Torri, hanno sviluppato un punto di tale documento: che in realtà i missili Katiusha e il rapimento dei soldati israeliani sarebbero stati solo il pretesto di un'operazione militare programmata da tempo, per riprendere il pieno controllo sul Libano. In sala giravano

anche spaventose fotografie di corpi straziati dalle bombe a grappolo e dai nuovi esplosivi usati dall'esercito israeliano e qualcuno ha addirittura sostenuto essere l'industria bellica il motore principale di questa come delle altre guerre.

Non tutti gli intervenuti hanno insomma capito che non era un'assemblea dove fosse in gioco - in una contrapposizione di schieramenti - il prevalere di una mozione o di un'altra, ma la maggior parte ha argomentato cercando di tener conto delle ragioni degli altri.

Uscendo un'amica ha osservato: "Ma alla fine ognuno è rimasto sulle sue posizioni". Non ne saremmo così sicuri. Bisogna continuare a discutere, almeno qui dove si può, scavando nelle questioni controverse con il pessimismo della ragione e senza illudersi che ci siano soluzioni facili, definitive e a portata di mano. Come ha detto saggiamente, in un intervento molto applaudito, Renato Lattes.

**Cesare Pianciola**

# *Appello d'Orsi*

## **Io, ebreo italiano**

*Documento di Bruno Contini, in risposta all'appello di A. D'Orsi*

*(fine estate 2006)*

Io, ebreo italiano che ha sempre votato a sinistra, e a cui stanno molto a cuore le sorti dello Stato d'Israele e della pace in Medio Oriente, dichiaro di essere in totale disaccordo con l'appello *Una campagna per la verità* redatto da Angelo d'Orsi dell'Università di Torino, e firmato da numerose personalità e colleghi universitari.

I firmatari dell'appello invitano a “promuovere il dubbio e segnalare la complessità e la problematicità degli eventi”. Ma il testo diffuso non promuove nessun dubbio, né segnala complessità. I buoni sono buoni e i cattivi sono cattivi. Gli aggressori sono gli israeliani, lacchè di Bush. Poco importa se negli arsenali sotterranei Hezbollah fossero nascoste migliaia di missili destinati al nord di Israele. L'appello riporta “inquietanti rivelazioni” di concertazione tra Israele e Stati Uniti, nonché altrettanto “inquietanti azioni” dei servizi segreti israeliani e americani che farebbero concorrenza a Al Qaeda “come centrale operativa del Terrore”. I dubbi (o insinuazioni ?) degli estensori dell'appello cominciano e finiscono su queste voci incontrollate. Sui fatti la loro “verità” è a tutto tondo e incontrovertibile.

Israele ha sicuramente commesso molti e tragici errori nella sua breve storia, compresi gli eventi di questa estate, la risposta, anche a mio parere sproporzionata all'offesa. Ma questo non può essere espunto dal contesto nel quale tutta la travagliata storia del Medio Oriente si svolge da molti anni. Nel giorno immediatamente successivo alla sua nascita (deliberata all'ONU nel 1948, seguita dal primo riconoscimento dell'URSS), Israele è stato aggredito da tutti i paesi vicini che ne volevano la distruzione (e, per fortuna, ha vinto quella guerra), e da allora ha sempre dovuto fronteggiare molti nemici che lo circondano e ne auspicano quotidianamente la sparizione dalla carta geografica (alcuni potenti, altri meno, ma tutti insieme infinitamente più numerosi). Non esiste altro paese al mondo in analoghe situazioni di accerchiamento esterno prolungato per quasi 60 anni, e oggi anche sotto la possibile futura minaccia del nucleare iraniano. E contemporaneamente di vulnerabilità interna nei confronti dei terroristi di Hamas, pronti a farsi saltare in aria insieme a centinaia di inermi civili israeliani nei caffè, nelle stazioni di autobus e nei mercati (nonostante il muro e i ferrei controlli ai valichi aperti tra Territori Occupati e Israele).

Che il bersaglio della risposta israeliana al sequestro dei due soldati e ai primi bombardamenti nel Nord del paese non potesse che essere il territorio da dove sono partiti gli attacchi, è purtroppo ovvio. Il Libano è solo in teoria uno stato indipendente, di fatto assoggettato per anni, prima al dominio siriano e poi a quello Hezbollah. Né Hezbollah è un movimento palestinese che lotta per la propria indipendenza, ma un movimento sciita, politicamente manovrato e militarmente preparato e rifornito da Siria e Iran in funzione anti-israeliana e delle rispettive mire di predominio sulla regione. Peraltro l'efficacia dell'intervento è ampiamente messa sotto accusa in Israele stesso e si è rivelata disastrosa sotto il profilo politico. Tra i morti civili libanesi e quelli israeliani c'è una tragica differenza numerica. Sta però di fatto che i civili dei villaggi del Sud del Libano, donne, vecchi e bambini, sono stati usati come scudo umano da Hezbollah, i quali non hanno esitato a piazzare le batterie di missili puntati su Israele nei cortili delle scuole e delle case, e che sotto le case delle proprie famiglie hanno costruito i bunker in cui ammassavano missili e munizioni. È eticamente ammissibile rischiare di colpire scudi umani per colpire i terroristi che se ne servono? Francamente io non ho risposta.

I profughi palestinesi - da 700 mila che erano nel 1948, fuggiti o espulsi dai territori conquistati da Israele nella guerra di indipendenza, poi divenuti oltre due milioni nel corso di quasi sessant'anni per motivi quasi esclusivamente demografici - sono una pesantissima eredità di quella guerra (ma quali guerre non lasciano tragiche eredità ?) e alla base di quasi tutte le tensioni in Medio Oriente da allora in poi. Di certo nessun paese arabo si è mai preoccupato di alleviarne le sofferenze. I profughi sono stati biecamente usati, e continuano ad esserlo, come unico collante di una unità fittizia di gran parte del mondo islamico contro il nemico sionista, quando proprio quel mondo è lacerato da sanguinose lotte interetniche per la supremazia politico-religiosa e il controllo delle risorse petrolifere.

Il diritto dei palestinesi ad un proprio stato, libero e indipendente è sacrosanto, ed ormai, anche in Israele, pochi lo mettono in dubbio. Non tutti necessariamente per amore dei propri vicini, ma perché se ne ravvisa la necessità, anche a seguito delle pressioni degli Stati Uniti che intendono spegnere la miccia in quella parte di Medio Oriente. Lo sgombero dei coloni dalla maggior parte dei Territori Occupati, dopo quello dalla Striscia di Gaza, ne è la premessa nonché il nodo più difficile da risolvere. Purtroppo la politica miope di vari governi israeliani succedutisi negli ultimi venti anni ha ostacolato la nascita dello Stato Palestinese nei momenti in cui sarebbe stato possibile, ed ha rafforzato le frange estremiste di Hamas. Né la dirigenza palestinese (Arafat) ha avuto mai il coraggio e la lungimiranza per sfruttare al meglio le occasioni offerte prima dal governo Rabin e poi da quello Barak. Oggi la pace tra israeliani e palestinesi impone nuove e coraggiose iniziative politiche da ambedue le parti, partendo dal riconoscimento reciproco tra Israele e Hamas, espressione delle prime elezioni democratiche tenute in un paese arabo medio-orientale.

Per concludere, rifiuto categoricamente le certezze che i firmatari dell'appello ci



propongono: (i) che si sia trattato di “guerra totale” contro il Libano: i bombardamenti erano puntati sulle enclave Hezbollah, con i civili allertati ad andarsene, e sulle infrastrutture che consentivano il rifornimento dei missili; (ii) che Israele sia “una potenza “imperialista” che impone “un concetto di difesa preventiva e non negoziabile”: su quali territori si esercita l'imperialismo israeliano? Israele avrebbe dovuto aspettare bombardamenti a tappeto su Haifa prima di reagire militarmente? (iii) che si possa bollare Israele come paese dedito alla “pulizia etnica”, appellativo che è stato applicato agli spaventosi e sistematici genocidi avvenuti in Cambogia, nella ex-Jugoslavia, a Timor-Est, nel Ruanda, Congo, Sudan e altri paesi del Centro-Africa; (iv) che stia “vacillando” la democrazia israeliana: le commissioni d'inchiesta sono già al lavoro, le manifestazioni in piazza contro il governo si susseguono, le violente critiche di noti scrittori e militari fanno il giro del mondo, generali sono costretti alle dimissioni; se qualcosa vacilla è il governo stesso sotto la spinta della piazza e dei *media*, e purtroppo queste spinte rischiano di spostarlo più a destra.

Né avrei dubbi sul fatto che la minaccia della pace nel mondo sia attribuibile infinitamente di più al terrorismo globale di Al Qaeda e sigle analoghe (NY 9-11, Madrid, Londra, Istanbul...) che alla politica del governo israeliano.

Così come rifiuto l'invito che proviene da ambienti delle comunità ebraiche (a cui appartengo) di difendere a spada tratta le azioni del governo israeliano, qualsiasi esse siano. Ma anche qui bisogna fare il distinguo che gli estensori dell'appello non fanno. È falso che tutti i gruppi comunitari italiani siano appiattiti su questi principi, e lo è ancora di più in numerosi paesi esteri, primo tra tutti gli Stati Uniti. Fare di tutta tua l'erba un fascio, additando gli ebrei del mondo come portavoce acritici del governo di Israele è un pericoloso segno di razzismo, non diverso da quando si parla di fanatismo islamico generalizzato.

Infine, attenzione ai toni e alle parole, colleghi estensori! L'arroganza del documento non aiuta a “segnalare la complessità e la problematicità degli eventi”, meno che meno la condivisibile proposta di approfondire, discutere e confrontarsi.

P.S. 27 novembre 2006

Questo è il mio scritto in risposta all'appello di d'Orsi di fine estate. L'8 novembre scorso si è svolto al Dipartimento di Studi Politici di Torino un dibattito sul documento, di cui Cesare Pianciola fornisce un ampio resoconto in questo numero. Dibattito deludente, a mio parere, anche perché nessuno dei colleghi del Dipartimento che ci ospitava, firmatari o non dell'appello, ha ritenuto di aggiungere qualche parola a quelle dei quattro interventi previsti.

Cosa posso aggiungere io a fine novembre, dopo il protrarsi dell'assedio israeliano a Gaza, la strage di Bet Hanun? Temo ben poco: il quadro è ulteriormente peggiorato e

l'appello di d'Orsi richiamerebbe oggi, purtroppo, ancora più firme di quante ne abbia raccolte finora. Non mi sembra, peraltro, che quanto avevo espresso qualche mese fa sia da rivedere nella sostanza. Il governo israeliano dovrà tenere conto dell'aria nuova, e tutt'altro che favorevole, che sembra già spirare a Washington dopo la debacle elettorale di Bush nelle elezioni di medio termine: Baker è un pragmatico cui è affidato il compito di guidare l'uscita dal disastro iracheno, e che sa molto bene che l'appoggio incondizionato a Israele nuoce a quella causa. Abbiamo avuto la visita in Italia di David Grossman che ha ribadito quello che aveva già detto nel suo discorso a Tel-Aviv in occasione dell'anniversario di Rabin: "*ein brerà*, non c'è scelta, né per i palestinesi, né per gli israeliani, se non quella di trovare la via per una pace in qualsiasi modo", sottintendendo, se fosse possibile, anche sulla testa dei rispettivi governanti, di modestissima levatura e privi del coraggio necessario per una visione di lungo respiro. Anche oggi, 27 novembre, troviamo nel Corriere della Sera le accorate parole di Amos Oz che esprimono gli stessi concetti in relazione a un possibile negoziato bilaterale volto a una soluzione definitiva del conflitto: "Quali saranno i termini di questo accordo? Ecco, la speranza sta proprio nel fatto che israeliani e palestinesi sanno già in cuor loro quali saranno questi termini. Anche gli oppositori alla pace di entrambi le parti lo sanno....".

Perché le parole di Grossman, di Oz e dei loro amici non trovano un esplicito appoggio anche presso le istituzioni comunitarie? Perché la solidarietà comunitaria allo Stato di Israele non potrebbe esprimersi anche nell'auspicare una nuova visione politica dei suoi governanti, posto che la natura "istituzionale" delle stesse non consente di augurarsi anche il cambio di quella classe politica?

**Bruno Contini**

## **Quale solidarietà**

*Intervento di Guido Ortona al dibattito dell'8 novembre*

Non ho firmato l'appello che oggi discutiamo. Anch'io sono persuaso che nell'ultima guerra Israele abbia commesso una serie di crimini, e che abbia fatto ricorso a metodi terroristici; la ragione per cui non ho firmato non è quindi la negazione di questi fatti. I motivi sono altri tre. Li elenco in ordine crescente di importanza. Il primo è il tono enfatico. Concordo con il testo quando dice che gli studiosi, "sacerdoti della verità", devono "promuovere il dubbio e segnalare la complessità e la problematicità degli eventi"; e quindi non concordo con l'invito a "gridare le parole che molti a mezza voce dicono fra loro". Credo anzi che fra le due frasi ci sia una contraddizione. Il fatto che l'appello sia stato scritto nel clima della guerra non è una giustificazione, se mai un'aggravante. Su ciò tornerò.

Il secondo motivo è che l'appello (in contrasto con il richiamo alla verità, al dubbio e alla problematicità con cui si apre) contiene parecchi errori e superficialità. Non entro nel merito, perché penso che altri lo faranno è perché se lo facessi ci troveremmo a discutere e forse ad accapigliarci su singole frasi del testo; mentre invece a mio avviso il testo è soprattutto criticabile per un motivo più profondo, di cui dirò. Cito solo due esempi che mi sembrano sufficienti a suffragare quanto ho appena detto. Nell'appello si scrive che Israele è "una potenza imperialista [nonostante che] ci venga instancabilmente presentato come la sola democrazia del medio oriente". Il termine "imperialista" ha un significato preciso, o almeno dovrebbe averlo per un sacerdote della verità impegnato a spiegare la complessità; e non si adatta ad Israele (né del resto esiste una contraddizione logica o fattuale fra essere una democrazia e essere imperialisti). Questo è un esempio di errore. Un esempio di superficialità è quando si scrive che le formazioni "fondamentaliste si inventano un dovere religioso, seminano terrore, odio e morte e giocano solo a favore della politica americana e israeliana". Credo che le parole "si inventano" siano un riassunto appunto molto superficiale di una realtà molto complessa e molto importante; e che suggerire che il loro errore sia solo di fare il gioco degli israeloamericani sia al tempo stesso superficiale e sbagliato.

Come dicevo, però, ho un motivo più importante per non essere d'accordo con l'appello, e che mi indurrebbe a non firmarlo anche se fosse di tono dimesso, profondo e privo di errori: e cioè che di fatto esso è un appello alla solidarietà con i palestinesi, e io credo

che sia sbagliato essere solidale con i palestinesi.

Qui devo fermarmi un momento per chiarire cosa intendo per solidarietà. C'è una solidarietà umana, che ci porta a essere simpatetici con le vittime di ingiustizie e di aggressioni, e possibilmente ad aiutarle. E su questo non c'è molto da discutere, siamo tutti d'accordo che essa è giusta e va implementata. Per fare un esempio, noi proviamo orrore - o dovremmo provarlo - quando pensiamo ai bombardamenti di Dresda o di Hiroscima, ma non proviamo alcuna simpatia per Hitler o Hirohito. Poi c'è una solidarietà politica, che non può prescindere dalle posizioni politiche espresse da coloro con cui si è solidali, e che impegna solo coloro che sono d'accordo con quelle posizioni. Credo che pochissimi siano solidali con le posizioni politiche di Hamas, a meno che non siano molto ignoranti. Anche su questo piano quindi c'è poco da discutere <sup>1)</sup>.

Poi però c'è una "zona intermedia" della solidarietà, che credo sia quella che muove molti dei qui presenti a essere solidale coi palestinesi, e che credo che sia in generale una forma molto diffusa e tipica di solidarietà militante. Si tratta di una solidarietà che nasce dal bisogno, credo molto umano e innato, di cercare dei colpevoli dei mali che ci indignano, e possibilmente di trovarli in modo semplice e chiaro. Penso che il processo mentale sia più o meno il seguente: "I palestinesi soffrono di oppressione, miseria, mancanza di prospettive, e i libanesi di bombardamenti. Tutto ciò ha un colpevole, Israele. Ergo, Israele è cattivo. Ergo, i palestinesi e i libanesi hanno ragione e meritano comunque la nostra solidarietà indipendentemente dalle loro posizioni politiche". Questo modo di ragionare ha un'utile conseguenza per chi lo adotta, e cioè quella di liberare dalla necessità di un discorso critico sulle posizioni politiche di coloro che sono oggetto di solidarietà, e di consentire quindi una solidarietà attiva, entusiasta e libera da dubbi, gratificata dalla gratitudine di chi la riceve.

Questo atteggiamento è ovviamente sbagliato per chi lavora in un'Università, e su questo non occorre spendere altre parole. Ma credo che sia sbagliato anche in generale, e ancor più se si è veramente solidali con i palestinesi, se cioè si vuole aiutarli nella loro lotta di emancipazione e di liberazione. Mi spiego, o almeno cerco di farlo.

In questo momento in Palestina la forza politica meno corrotta, più radicata, più coraggiosa e con il maggior seguito fra il popolo e soprattutto fra le componenti più avanzate di esso è Hamas. Come abbiamo visto, le sue posizioni politiche e ancor prima culturali sono inaccettabili. Il fatto che Hamas abbia un vasto seguito popolare non è una giustificazione; anche Hitler l'aveva, e per motivi in buona parte analoghi. È evidente allora (almeno per me) che l'emancipazione dei palestinesi richiede che essi riescano a produrre nuove forze politiche, laiche e democratiche. E questo non solo perché Hamas trascina il suo popolo in una guerra che non può essere vinta (o meglio, che *può* essere vinta, ma solo al prezzo di lutti e rovine inimmaginabili), ma anche (e dal punto di vista locale questo potrebbe essere un "soprattutto") perché cerca di imporre un regime teocratico. Conosco gente che, giustamente, non ne perdona una a Ratzinger, ma è indifferente alle dichiarazioni dei dirigenti di Hamas, ben più simili a quelle del cardinale

Antonelli o del cardinale Ruffo che non a quelle di Ruini <sup>2)</sup>. Perché questa asimmetria? Oggi si usa palleggiarsi l'un l'altro l'accusa di razzismo, e il razzismo è quindi la prima spiegazione che viene in mente: "noi siamo civili, e quindi non possiamo perdonare al papa l'intervento contro i pacs; loro sono inferiori, e quindi quando parlano di guerra santa stanno solo infantilmente esagerando". Credo che il razzismo non c'entri, e che la spiegazione di questo atteggiamento sia invece, come suggerivo più sopra, la volontà di chiudere gli occhi per potere aderire senza traumi a una causa chiaramente giusta, e cioè la difesa e il soccorso di un popolo oppresso.

La posizione di molti di coloro che solidarizzano con i palestinesi è insomma questa: "io sono solidale con voi perché siete oppressi. I vostri obiettivi politici non mi interessano". A me questo sembra sbagliato. Se la sinistra laica e democratica europea appoggia non l'opposizione laica e democratica locale, ma invece i clerico-fascisti locali, non aiuta coloro che, in buona misura eroicamente, si impegnano per obiettivi giusti e realistici. Gli appelli, come giustamente principia quello in questione, non servono a molto. Ma quando se ne firma uno, naturalmente bisogna almeno far finta che qualcuno lo raccolga. Per i motivi che dicevo, fare un appello che possa essere letto dall'ala oggi più importante della resistenza palestinese come un riconoscimento della giustizia della propria posizione politica è sbagliato. "Perché dovremmo dar retta a coloro che suggeriscono di rinunciare all'obiettivo di uccidere gli ebrei, visto che anche seri studiosi italiani sono solidali con noi indipendentemente da ciò?".

Il che, aggiungo per chiarezza anche se non dovrebbe essere necessario, non implica assolutamente un accordo con la politica di Israele, né il misconoscimento della gravità dei suoi crimini di guerra.

Alla stessa conclusione giungiamo con un altro tipo di ragionamento, e cioè partendo dall'analisi della situazione attuale. Qui devo essere inevitabilmente molto schematico, e di ciò mi scuso. A mio avviso, entrambe le parti in causa non sono in questo momento in grado di rispettare le condizioni minimali per la pace, vale a dire il ritiro dei coloni dalla Cisgiordania per Israele e il riconoscimento di Israele per i palestinesi. Il ritiro dei coloni creerebbe traumi insostenibili in Israele; e la causa della liberazione dell'intera Palestina è inestricabilmente legata per i palestinesi a quella dell'indipendenza e dell'emancipazione. Chi in Israele cercasse di imporre il ritiro dei coloni, o in Palestina il riconoscimento di Israele, produrrebbe un conflitto interno insostenibile nella attuale situazione, probabilmente una guerra civile. Lo scenario più probabile è quindi, secondo me, la continuazione della situazione attuale di semi-guerra fino a quando la pace non venga imposta nel quadro di un intervento più vasto, o fino a quando, più probabilmente, la semi-guerra attuale non divenga parte di una guerra più vasta.

Ne segue che l'unica, esile speranza di pace passa innanzitutto per il riconoscimento, in entrambi i campi, dell'impossibilità della guerra, e per la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica dei due campi della necessità di rinunce molto dolorose. In altri termini, per chi vuole una pace giusta la contraddizione principale, come avrebbe detto

un grande uomo politico del passato, non è quella che divide Israeliani e Palestinesi, ma quella che divide pacifisti e guerrafondai.

Questo è certamente un discorso imbarazzante da fare a chi ha appena perso una casa, o peggio dei figli, sotto una bomba straniera o in un attentato terroristico. È facile che non si venga capiti, e che si suscitino reazioni irate e colpevolizzanti: “tu parli così perché sotto le bombe non sono rimasti i tuoi figli”.

Appunto. È appunto perché le parole di moderazione possono essere dette più facilmente da chi non ha perso figli che il compito di dirle spetta a noi. Ma vale la pena di ricordare che anche fra chi ha perso dei figli c'è chi le dice. Mi riferisco in particolare e per esempio al Parents Circle, l'associazione mista israelo-palestinese di genitori che hanno perso dei figli nel conflitto. La presentazione dei loro obiettivi si conclude con queste parole: “I palestinesi e gli israeliani hanno finora evitato di riconoscere il dolore dell'altra parte. Noi, le vittime, rifiutiamo di vendicare le nostre perdite e scegliamo di riconciliarci. In questo modo vogliamo umanizzare entrambi i fronti, e agire come esempio per entrambi i popoli”. Questo è il tipo di appello che dovremmo sottoscrivere; quello che stiamo discutendo oggi non va in questa direzione.

**Guido Ortona**

**1) Ma non si sa mai; quindi mi permetto alcune citazioni dello Statuto di Hamas del 1988, la cui validità è stata continuamente riaffermata dai suoi leaders, e mai smentita: “Il piano sionista non ha limiti. Dopo la Palestina, i sionisti aspirano a espandersi dal Nilo all'Eufrate. Quando avranno assimilato la regione che hanno soggiogato, aspireranno a ulteriori espansioni, e così via. Il loro piano è contenuto ne ‘I protocolli dei Savi Anziani di Sion’” (art. 32); “Il secolarismo è in assoluto contrasto con l'ideologia religiosa. La natura islamica della Palestina è parte della nostra religione e chiunque prende alla leggera la sua religione è destinato alla sconfitta” (art. 27). “È necessario instillare nelle menti delle generazioni musulmane che il problema palestinese è un problema religioso, e che deve essere trattato come tale” (art.15); “Allah è il suo [di Hamas] obiettivo, il profeta è il suo modello, il Corano la sua costituzione, e la Jihad la sua strada” (art. 8; dove il termine *Jihad* è usato dichiaratamente per denotare la guerra santa).**

**2) Cito dall'art. 7 dello statuto di Hamas: “Il movimento di resistenza islamico aspira alla realizzazione della promessa di Allah, non importa quanto tempo ci vorrà. Il profeta (...) ha detto: “Il giorno del giudizio non verrà fino a quando i musulmani non uccideranno gli ebrei, quando gli ebrei si nasconderanno dietro pietre ed alberi, e le pietre e gli alberi diranno ‘O musulmani, o Abdullah, dietro di me c'è un ebreo, uccidilo’”. *Nota nella nota: questa non è una citazione del Corano.***

*Appello d'Orsi*

# Basta con la manipolazione dei fatti storici

di

*Tewje il lattaio*

È il titolo di un articolo di Angelo d'Orsi sul primo numero di *Micromega* del 2004.

Due anni dopo, nel novembre 2006, in un articolo su *La Stampa*, che rievoca l'impegno politico degli intellettuali in Francia in occasione dell'Affare Dreyfus, lo stesso Angelo d'Orsi dimentica di dire che Dreyfus era ebreo, che l'*Affaire* fu caratterizzato da un'esplosione di antisemitismo che vide schierati da una parte i clericali, i militaristi, le destre e gli anarchici antenati dei Cobas, e dall'altra, in difesa di Dreyfus, i socialisti, i radicali e i liberali.

E che in risposta a quell'esplosione di antisemitismo, a cento anni dalla Rivoluzione francese, nacque il sionismo politico.

Ma forse non sarebbe stato politicamente corretto ricordarlo.

*Tewje il lattaio*

## **Due ebrei, tre opinioni, una sensibilità**

di

**Anna Segre**

*Una recente intervista del Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha suscitato all'interno della nostra redazione giudizi assai diversificati. Pubblichiamo in questo numero l'opinione di Anna Segre.*

Alcuni anni fa su una rivista dei Lubavitch avevo trovato un breve racconto a fumetti dedicato ai bambini che narrava la famosa leggenda dei settanta rabbini che, fatti chiudere in altrettante celle senza possibilità di comunicare tra loro, tradussero in modo perfettamente identico il Tanakh dall'ebraico al greco. Ma, concludeva scherzosamente il narratore, sarebbe stato un miracolo ben più grande se i settanta fossero riusciti a mettersi d'accordo trovandosi nella stessa stanza!

Questa battuta (che mi è rimasta in mente perché non me l'aspettavo in quel contesto) porta a riflettere su una caratteristica abbastanza evidente degli ebrei: siamo bravissimi a discutere e spaccarci tra noi su qualunque argomento; se lasciati liberi si può stare certi che non ci accorderemo mai su niente (o, se necessario, ci piegheremo alla maggioranza ma si terrà conto anche delle opinioni minoritarie). L'unica cosa che può talvolta unirci sono i tentativi di dividerci provenienti dall'esterno. Ci sono stati, è vero, clamorosi esempi contrari a questa regola, ma ne siamo rimasti scottati, e oggi siamo diventati molto guardinghi e sospettosi; ogni volta che qualcuno chiede a certi ebrei di prendere le distanze da altri ebrei produce quasi sempre l'effetto opposto: anche quelli che le avevano già prese spontaneamente tornano sui loro passi e ci pensano dieci volte prima di esternare a voce troppo alta il proprio dissenso, per non "darla vinta" a chi vuole dividerci.

Non fanno eccezione l'intervista del Ministro D'Alema all'*Unità* del 10 novembre (*La cosa che mi colpisce di più è l'isolamento delle voci ragionevoli, anche rispetto alle grandi*



*comunità ebraiche democratiche. La comunità ebraica americana comincia a dividersi su questo punto, ma ciò non sembra avvenire nel nostro Paese... Ebbene, il fatto che questa coraggiosa asserzione [di Grossman, ndr] non trovi una eco nel mondo democratico ebraico, ciò non può non porre preoccupanti interrogativi) e l'articolo di Barbara Spinelli sulla Stampa del 19 novembre (Non c'è niente di male a evocare e invocare tale divisione, ineluttabile. Non si parla qui del singolo italiano ebreo: individualmente egli non è tenuto a pronunciarsi per il solo fatto di essere ebreo. Ma chi è iscritto ad una comunità entra a far parte di un gruppo di pressione religioso, culturale e politico. Il che vuol dire: sulla condotta di Israele ha da farsi un'opinione, cosa che comunque fa quando sceglie di essere attivista d'un collettivo).*

Qualcuno si è chiesto quanto sia opportuno che un ministro esprima *preoccupanti interrogativi* su una categoria di cittadini che non la pensa come lui. Ammettiamo tuttavia che D'Alema abbia parlato in buona fede, senza pesare troppo le parole e senza pensare che gli ebrei italiani hanno una memoria recente di rapporti con lo stato che li rende ipersensibili di fronte alla forza evocativa di certe espressioni. Rimane il fatto che ha ottenuto l'effetto opposto a quello che, presumibilmente, si proponeva: dopo la sua intervista ogni ebreo italiano che intende esprimersi criticamente nei confronti del governo israeliano ci pensa tre volte di più, perché sa che potrà essere accusato di voler fare l'"ebreo buono" che prende le distanze dagli altri per compiacenza verso il potere politico. Lo dimostrano, per esempio, alcune lettere che il gruppo Martin Buber ci ha inviato per conoscenza: il 7 novembre ha indirizzato un accorato appello ad Olmert e a Peretz contro l'ingresso di Lieberman nel governo israeliano (quindi stava facendo più o meno quello che D'Alema auspicava e avrebbe potuto non sentirsi toccato dalle sue parole); dopo l'intervista, invece, il Buber ha indirizzato una lettera altrettanto accorata allo stesso D'Alema criticando le sue affermazioni.

È abbastanza evidente, poi, che la Spinelli ignora cosa siano le comunità ebraiche, in particolare italiane, e che essere iscritti ad esse non significa essere *attivisti d'un collettivo*, ma semplicemente essere ebrei. Ma quale effetto possono avere le sue parole? Chi si è già fatto un'opinione sulla condotta di Israele continuerà ad esprimerla e chi non se l'è fatta (perché ritiene, legittimamente, che essere ebreo non implichi il dovere di occuparsi di politica) non muterà certo atteggiamento per l'invito della Spinelli, anzi, possiamo immaginare che se la prenderà a morte con gli ebrei che parlano troppo di politica e hanno prodotto un'immagine distorta di cosa sia una comunità ebraica.

*Vorrei fare l'elogio della divisione* dichiara la Spinelli. Nulla di più coerente con la cultura ebraica. Purché l'appello alla divisione non provenga dall'esterno.

**Anna Segre**

# *Ebrei in Italia*

## Parliamone anche noi

di

**Bruno Contini**

Manca ormai da troppo tempo in Comunità una discussione aperta sui problemi del Medio Oriente e sulle inquietudini, sovente le angosce, che genera in tutti noi, specialmente dopo la guerra del Libano e i drammatici eventi recenti che l'hanno seguita.

So che molti pensano che questo tipo di discussione sia inopportuna per due motivi:

(i) a che pro?

(ii) le opinioni e i modi di sentire sono così diversi che si metterebbero a repentaglio molte amicizie

Mi pare che ci siano almeno due motivi importanti per non rinunciare a confrontare le nostre opinioni:

1) Conviene alle Comunità ebraiche, proprio in quanto istituzioni, dimostrare sempre e comunque il pieno e incondizionato appoggio al Governo Israeliano, indipendentemente da qualsiasi posizione esprima e da qualsiasi azione di cui si renda responsabile (ad esempio, la strage di Bet Hanun)? Una cosa è esprimere solidarietà allo Stato, altra cosa esprimerla al governo. La voce delle Comunità - in particolare quella di alcuni importanti portavoce - non distingue affatto. E la voce della Comunità di Roma diviene, di fatto, quella dell'Unione.

In Italia vivono oggi un milione e mezzo di musulmani, e questo numero è destinato a crescere. La cultura del sospetto nei confronti delle comunità islamiche è generalizzata, anche se molto spesso ingiustificata. Vengono da molte parti viste come sostenitrici e potenziali alleate dell'integralismo fanatico-religioso anti-occidentale e anti-israeliano; nella migliore delle ipotesi come portatrici di doppie lealtà, e quindi giustificazioniste dell'anti-occidentalismo del mondo arabo. Questa è sicuramente la percezione della stragrande maggioranza dei cittadini italiani, compresa quella di molti di noi ebrei.

Conviene alle comunità ebraiche dare adito ad una simmetrica cultura del sospetto di

doppia lealtà nei propri confronti? È opportuno che nell'immaginario collettivo si coltivi l'idea che, così come le comunità islamiche offrono appoggio e solidarietà al mondo arabo e alla ostilità nei confronti dello Stato di Israele, simmetricamente le comunità ebraiche siano solidali con il governo israeliano in qualsivoglia circostanza? La qual cosa, tra l'altro, offrirebbe giustificazione al malanimo delle comunità musulmane nei confronti di quelle ebraiche, proprio quando, di fronte alle inquietanti manifestazioni di razzismo e anti-semitismo che ci circondano (anti-semitismo in senso lato: semiti siamo noi, ma lo sono anche loro), sarebbe opportuno dare segnali opposti.

2) Non sarebbe utile che David Grossman e le persone in Israele che la pensano come lui sentissero anche qualche voce ufficiale delle Comunità ebraiche a sostegno delle loro posizioni pacifiste, e quindi in contrapposizione con quelle di questo governo e di altri che in passato non hanno avuto abbastanza coraggio per seguire quella strada?

Grossman, nella sua recente visita in Italia, ha sollecitato questo tipo di appoggio da parte delle comunità diasporiche, e non solo quello di singoli gruppi. Le comunità, quella italiana non meno di quelle di altri paesi, possono esercitare qualche benefica influenza sui governi dell'Unione Europea, a cui oggi si chiede insistentemente, e non solo dai gruppi pacifisti israeliani, di intervenire in favore del processo di pace in Medio Oriente.

Solo poche parole sull'altro punto: non voglio credere che si metta a repentaglio nessuna amicizia. Tutti in Comunità - la destra e la sinistra, i religiosi e i laici - hanno a cuore Israele, e su questo c'è consapevolezza generale. Bisogna spiegare i motivi per cui sembra opportuno confrontarci. Opinioni anche molto divergenti devono essere da tutti considerate rispettabili - anche se ciascuno manterrà le proprie idee - né saranno mai del tutto esenti da pro e da contro. Ma abbiamo di fronte questioni troppo importanti per non affrontare questa prova, e quindi mi auguro che questa proposta trovi accoglimento.

**Bruno Contini**

# *Ebrei in Italia*

## Profeti

di

**Andrea Billau**

“Possiamo definire *profeti* coloro i quali proclamano idee - non necessariamente nuove - e in pari tempo le vivono. E i profeti dell’Antico Testamento facevano proprio questo: proclamavano l’idea che l’uomo deve trovare una risposta alla sua esistenza, e che questa risposta consisteva nello sviluppo della sua esistenza, del suo amore; e insegnavano che unità e giustizia erano inseparabilmente legate ad amore e ragione. I profeti vivevano ciò che predicavano. Non aspiravano al potere, ma anzi ne stavano alla larga, e non volevano neppure il potere implicito nell’essere profeti. Non si lasciavano impressionare dalla potenza, e dicevano la verità anche se questa costava loro il carcere, l’ostracismo, la morte. Non erano certo uomini che si tirassero da parte in attesa di vedere che cosa sarebbe accaduto; rispondevano ai loro simili perché si sentivano responsabili: ciò che accadeva agli altri accadeva a loro. L’umanità non era al di fuori, ma dentro di loro. Proprio perché scorgevano la verità, sentivano l’obbligo di proclamarla; non pronunciavano minacce, ma mostravano le *opzioni* con cui l’uomo era alle prese. Non è che un profeta aspiri a esser tale. Lo diviene semplicemente perché le scelte che gli si manifestano sono anch’esse semplici, un’idea che il profeta Amos ha espresso con estrema concisione: “Il leone ruggisce, chi non avrà paura? Il Signore, l’Eterno, parla, chi non profeterà?” Ciò significa che la scelta è diventata di inequivocabile chiarezza. Non possono ormai sussistere dubbi, non ci sono evasioni possibili, e ne consegue che l’uomo il quale sia animato da senso di responsabilità non ha altra scelta che di diventare un profeta, qualsiasi cosa facesse in precedenza, badare alle pecore, coltivare la vigna, elaborare e insegnare idee. La funzione del profeta è di mostrare la realtà, indicare opzioni, protestare; la sua funzione consiste nel chiamare con voce possente, per svegliare l’uomo dal suo solito stato di sonnolenza... Chiameremo *sacerdoti* coloro i quali fanno uso delle idee che i profeti hanno enunciato. I profeti vivono le proprie idee; i sacerdoti le somministrano a quanti hanno care le idee stesse. Le quali perdono così vitalità, si riducono a vuota formula. I sacerdoti affermano che è importantissimo il modo con cui l’idea è formulata, e ovviamente accade sempre che la formulazione acquisti importanza una volta che l’esperienza sia morta: altrimenti, senza la formulazione *corretta*, come si potrebbe controllare gli altri controllandone i pensieri? I sacerdoti si servono dell’idea per organizzare gli esseri umani, per dominarli sottoponendone a

vigilanza l'appropriata espressione dell'idea, e una volta che abbiano sufficientemente anestetizzato l'essere umano, dichiarano che questo non è capace di restare sveglio e di dirigere il corso della propria esistenza e che loro, i sacerdoti, agiscono per senso del dovere, addirittura per compassione, assolvendo alla funzione di guidare esseri umani che, lasciati a se stessi, hanno paura della libertà". Così Erich Fromm in un suo scritto del 1967 *Profeti e sacerdoti*; ho voluto citarlo, prima di svolgere un mio pensiero per continuare il dibattito sulla questione posta dal numero di luglio di Ha Keillah sotto la voce *jewish pride*, perché, a mio parere, si attaglia molto bene a quello che in questi ultimi anni è venuto a mancare nel nostro mondo e in particolare in quella sinistra ebraica italiana che, soprattutto dagli anni '80, si mobilitò per la fine della prima "avventura militare in Libano" dell'esercito israeliano e poi sviluppò significative iniziative di dialogo con i palestinesi residenti in Italia e di appoggio al "campo della pace" israeliano. Questa azione procurò nell'ebraismo italiano una svolta che ebbe anche i propri frutti nella gestione dei suoi organi dirigenti con la predominanza di quella stessa sinistra. La situazione oggi appare ribaltata, con la destra ebraica che governa l'Unione delle comunità e in particolare comunità fortemente significative come quella di Roma e Milano. Ciò appare il risultato di un indebolimento della "spinta propulsiva" della sinistra ebraica che, sempre più, in rapporto alle scelte politiche del governo israeliano, sembra essersi allineata alle parole d'ordine della destra che approva d'ufficio qualsiasi scelta di qualsiasi governo israeliano. Questa posizione rischia di mettere in discussione un caposaldo dell'identità plurale ebraica in cui l'ebreo diasporico deve essere ben distinto dall'israeliano, perché trasformare il legame con Israele in un'appartenenza sostanziale non può che ingenerare confusione e indirettamente favorire chi questa distinzione ha sempre ignorato in chiave antisemita. Serve un ritorno alla specificità e alle radici di un impegno ebraico di sinistra. Per far questo, occorre ricominciare a riflettere su alcuni temi chiave dell'identità ebraica oggi a partire dal sionismo abbandonando le sterili polemiche tra sionisti e antisionisti; e riconsiderare la realtà effettiva dello stato ebraico in modo da trarne elementi di valutazione al di là dei miti basati su coinvolgimenti soprattutto emotivi e su meccanismi psicologici di difesa. E questo si potrà fare sol che si vogliano ascoltare ancora quelle voci profetiche che, ancor oggi e sempre, ci saranno nel mondo ebraico e più in generale in tutta l'umanità. Una di queste è quella di David Grossman, e le sue parole in piazza a Tel Aviv in occasione dell'ultimo anniversario dell'omicidio di Rabin, penso siano la profezia di cui oggi noi tutti abbiamo urgente bisogno.

**Andrea Billau**

## **Jewish pride in the future**

di

**Aldo Zargani**

Spero che Guido Fubini e rav Riccardo Di Segni, e naturalmente i lettori, permetteranno questa mia intromissione nell'interessante dibattito che si è svolto sulle pagine di *Ha Keillah* sulla conduzione e sulla conclusione del V Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche.

Dunque, durante e dopo i giorni del Congresso, ero anch'io accorato e avvilito dal mio punto di vista di spettatore esterno. Non riuscivo a seguire le ragioni e lo sviluppo del Congresso che sembrava svolgersi tutto fuori dall'aula; non dividevo la querelle sulle questioni generazionali, non mi piacevano le asperità polemiche fra le parti contrapposte del Congresso, tanto che, quando qualcuno si è spinto a proporre corsi di rieducazione ebraica per i Congressisti (di sinistra), non mi sono sentito tanto bene.

Così è accaduto che, quando il mio amico Guido ha scritto l'articolo *Jewis Pride* sul funerale del Congresso ai Rosselli, ai Bauer, ai Colorni e ai Foa, ho convenuto con lui, e mi sbagliavo.

Mi sbagliavo tanto che, quando rav Riccardo ha scritto, sempre sul tema, "Sull'elegia dell'ebraismo italiano", mi è lampeggiato nel cervello una specie di flash, ed è di questo che voglio parlare, più che non analizzare i pro e i contro dell'articolo bello e ponderato di rav Riccardo, e della successiva replica di Guido, *Ancora sul Jewis Pride* che, nel complesso, condivido.

Gli argomenti che riguardano l'ebraismo in generale, Israele e perfino il piccolo ebraismo italiano, sono divenuti talmente complessi che oramai è quasi impossibile parlarne in un Congresso nel quale si affrontano schieramenti rozzamente contrapposti. Noi, nella nostra illusione, vorremmo che i nostri schieramenti fossero costituiti da giganti che sventolano grandi vessilli. Invece non siamo più capaci di farlo, e non possiamo rimproverarci per questo, poveri nanetti con bandierine di carta.

Nell'epoca dell'assimilazione, cioè successiva al Risorgimento e precedente le leggi razziali, esistevano in campo ebraico diverse opzioni di fedeltà e infedeltà: così, per un certo numero di uomini politici, l'ebraismo diventava l'estremo lembo dileguante del

talleth del padre - quello di Kafka, ricordate? - per altri, nasceva addirittura un rifiuto che costituiva la porta d'ingresso in una cultura ritenuta erroneamente più grande, apparentemente ancor più messianica: il socialismo e poi il comunismo. In quell'epoca c'erano anche le abiure e altre viltà, ma nel mondo normale dell'assimilazione i più si limitavano a minimizzare o nascondere le proprie origini ebraiche. Il fatto è che l'assimilazione aveva come contropartita l'antisemitismo tradizionale, ed era già tanto se qualcuno riusciva a portare nel mondo di fuori i valori della propria cultura d'origine. Scendendo ancora più in basso nella vita di tutti i giorni, prendiamo per esempio il cosiddetto matrimonio misto: nel periodo dell'assimilazione, cioè per la durata di un secolo, esso costituiva per lo più un proclama di abbandono dall'ebraismo.

Nel corso del XX secolo, fuori e anche dentro il mondo dell'ebraismo, in Europa erano in battaglia mostri potenti e sanguinosi: prima del 1914, gli Imperi, poi, dopo il 1918, i loro eredi, che fino al 1989 vennero chiamati "ideologie", ma oramai è giusto definire "sistemi". Gli eredi degli Imperi furono il sistema comunista, il sistema nazista e quello fascista, il sistema liberale fondamentalista (quello che, per intenderci, sembrò cadere nel 1929, con il muro delle azioni di Wall Street...).

Oggi questi sistemi sono crollati come gli Imperi che li hanno generati, e da questo crollo nascono: la confusione, la mancanza di uomini grandi, l'assenza di idee guida, la faziosità fine a se stessa, e, last but not least, quella che viene chiamata la rinascita dei fondamentalismi religiosi, che invece altro non è che il loro riapparire, il loro riemergere dalle macerie del XX secolo. I sistemi hanno generato dunque nuovi mostri?

Era del tutto impossibile che questo dramma in cui viviamo, che ho brutalmente schematizzato, potesse emergere nel corso del V Congresso, se non come sintomo, talvolta deviato. Per esempio, si è fatto un gran parlare del divieto di occupare contemporaneamente cariche politiche italiane e cariche politiche ebraiche, e molti, a sinistra, ci hanno anche rimesso le penne. Brutta e avvilente questione, per me, ma che sembra invece rappresentare una realtà che nel mondo del primo articolo di Guido era assente: oggi gli uomini politici di origine ebraica non solo non la nascondono, non solo non la considerano una lontana identità culturale, ma la ostentano nel mondo esterno. Nel campo delle carriere non c'è ebreo, nella II metà del XX secolo che non abbia sventolato nella propria professione il vessillo ebraico, compreso me che tuttavia sono stato definito "assimilato" in un recente Convegno. Oggi i matrimoni misti, con le dovute eccezioni, s'intende, sembrano essere divenuti l'opposto di quelli del tempo lontano e finito dell'assimilazione: spesso rappresentano, come la storia di Ruth, l'ingresso nel nostro popolo di persone che lo adottano come proprio.

Ecco perché, contrariamente a tutte le aspettative, e anche alle volontà, si vanno costituendo nel mondo ebraico comunitario e dell'Unione, governi di coalizione che non rappresentano affatto, almeno spero, la rinuncia alla battaglia delle idee, ma il riconoscimento del momento tremendamente difficile che l'umanità e, con essa, l'ebraismo, sta attraversando. Compreso l'ebraismo nano italiano. Nano di statura, ma

che tanto ha influito nella storia del nostro paese.

Sono perciò d'accordo con rav Di Segni, con alcuni "se" e alcuni "ma" che mi paiono obbligatori in questa situazione: se l'ebraismo italiano non torna quello di prima dell'assimilazione, se non torna quello dell'assimilazione, se mantiene la propria originalità, se combatte i nuovi fronti che si aprono inaspettati, allora rav Riccardo ha ragione, e saremo accanto a lui nel "Jewis Pride in the future".

Ma allora l'ebraismo del futuro, anche quello di oggi, dovrà essere quello che (mi scusino tanto Giorgio Israel e i teocon circoncisi o meno) sventola la bandiera di Israele ma anche quelle, altrettanto ebraiche, del progresso, della scienza, della cultura, della laicità dello Stato (anche dello stato di Israele, anche, in qualche modo, di quella delle Comunità), del pluralismo, della lotta contro l'integralismo di tutte le religioni. A cominciare dalla propria, non da quella degli altri. Questi sono vessilli ebraici, qualcuno dei quali è stato troppo tempo ripiegato in un angolo, e che occorrerà tornare a sventolare, assieme a quello, ovviamente, della nostra cultura ebraica, perché tutto l'ebraismo - e parlo anche di Maimonide, e parlo perfino anche di Spinoza - è fatto di questo, di tutto questo messo assieme.

L'ebreo del futuro, caro Guido, non sono i Rosselli, i Bauer, i Colorni, i Foa, caro rav Riccardo, non Terracini e forse neanche i Dante Lattes. Tutta gente grande e meravigliosa, che la carovana dell'ebraismo che attraversa il deserto della Storia, non dimenticherà perché l'ebraismo non abbandona i vecchi.

L'ebreo del futuro sarà un giovane che coniuga l'impegno civile con la cultura ebraica: Emanuele Artom.

**Aldo Zargani**

Roma, giovedì 2 novembre 2006



## **Le scuole delle minoranze si raccontano a Trieste**

di

**Marta Morello Silva**

Quale luogo più di Trieste può rappresentare meglio un'esperienza unica di melting pot culturale, etnico, religioso?

Buona occasione quindi è stata quella di partecipare domenica 26 novembre, come rappresentante della scuola ebraica di Torino, al convegno dedicato alle scuole delle minoranze in Italia *Dal complesso del tradimento alla tradizione della complessità. Strategie per l'affermazione delle identità minoritarie nel diritto alla scuola.*

L'incontro faceva parte di una serie di eventi che l'Istituto Regionale per la Cultura Ebraica (IRCE) insieme alla Comunità Ebraica di Trieste e con la collaborazione del Museo Carlo e Vera Wagner, ha organizzato dal 23 novembre al 3 dicembre 2006, sotto il titolo generale *Inebriarsi. Gli ebrei soggetti e oggetti in una società senza centro.*

Gli interventi che si sono succeduti durante la giornata hanno fornito una panoramica delle più diverse situazioni educative delle minoranze in Italia. Tra le istituzioni scolastiche stabili e con una vicenda consolidata alle spalle erano rappresentate le scuole ebraiche di Milano e Torino e il Collegio Valdese di Torre Pellice, che hanno presentato la loro storia, le caratteristiche della loro azione educativa, i problemi che spesso incontrano in quanto scuole di minoranza.

Punto di partenza è stata la panoramica di carattere storico sull'educazione ebraica tracciata dal medievalista Piero Morpurgo. Di diverso tenore i contributi degli altri rappresentanti delle minoranze: le relazioni di Marian Ismail, consulente sociale e mediatrice culturale della comunità somala e islamica a Milano, e di Antonia Arslan, scrittrice e premio Campiello, tenace testimone della storia tragica del popolo armeno; gli interventi di esponenti delle comunità slovena, cinese, evangelica, greca, serbo-ortodossa, somala e israeliana-palestinese nell'ambito della tavola rotonda.

Dalla pluralità di queste voci sono emerse non solo le difficoltà di organizzare scuole per

i piccoli appartenenti alle minoranze, ma anche i problemi sociali, di inserimento e di rapporti con le istituzioni che si determinano a monte.

Il mio intervento, dedicato alla scuola di Torino (*La scuola ebraica di Torino: identità e cittadinanza*) lanciava una sfida educativa, chiedendosi se nel progetto formativo di una scuola di una minoranza possano coesistere, senza contraddirsi ma convivendo positivamente, l'impegno alla trasmissione di un'identità religiosa e culturale specifica e quello della costruzione di una cittadinanza cosciente e attiva. Partendo dalla storia della scuola, ho sottolineato che le sue caratteristiche di oggi sono il frutto anche delle vicende della guerra, dell'impegno politico ed etico di coloro che, professori ed allievi, hanno partecipato alle lotte antifasciste pagando duramente le loro scelte morali.

Proprio questa eredità impone alle nostre scuole ebraiche l'esercizio di una funzione speciale nella loro qualità di istituzioni di minoranza integrate nel tessuto della società civile: la sorveglianza attenta sulle "disattenzioni" che l'Ente pubblico può rivelare nei confronti dei diritti delle minoranze. Più volte le nostre scuole hanno segnalato nella normativa sbavature e disfunzioni che provocavano discriminazioni ed esclusioni.

Altro compito per noi ineludibile è secondo me quello di aiutare altre realtà minoritarie a costruire e sostenere, se vogliono, loro scuole specifiche. Chi vuole mantenere una solida identità, trasmettendo valori, tradizioni e specificità ai propri figli deve percorrere questa strada; ma potrà farlo solo se saprà coniugare, con vantaggio reciproco, le esigenze interne al proprio gruppo con l'inserimento a pieno titolo, tramite un patto di cittadinanza, nel contesto della società civile in cui vive.

**Marta Morello Silva**

## **Errori ed orrori a Gaza**

di

**Giorgio Gomel**

È frustrante ripetere le stesse lamentazioni, rinnovare il senso di smarrimento rispetto al perpetuarsi del conflitto fra Israele e i palestinesi che attanaglia i due popoli come in un immutabile copione in un teatro invecchiato.

In questi giorni di novembre nel nord della striscia di Gaza si ripete un orrore simile ad altri che lo hanno preceduto, semmai più brutale e sconvolgente. A Beit Hanun, uno dei luoghi da dove i militanti della Jihad islamica o di Hamas colpiscono le città israeliane di Sderot e Ashkelon con il loro inutile stillicidio di razzi Qassam, dopo giorni e giorni di offensiva l'esercito israeliano, per errore, imperizia o scellerato spregio di un'umanità dolente, colpisce un grappolo di case: famiglie annientate, bambini uccisi o segnati per la vita, invalidi, costretti a una esistenza di sofferenze.

Invece di manifestare un autentico rincrescimento, offrire indennizzi alle famiglie colpite, appurare con una seria indagine i motivi di quanto accaduto e assicurare che in futuro eventi così aberranti non si ripetano, il primo ministro Olmert dichiara, con burocratica ottusità, che errori "tecnici" di questo genere sono destinati a ripetersi in un teatro di guerra.

Non si distingue fra i mandanti del terrore e i palestinesi come popolo: questo è trattato come un nemico irriducibile, che non merita fiducia, che deve essere domato con la forza delle armi.

Nella guerra insensata scoppiata con l'inizio della seconda intifada sei anni fa, si contano circa 4500 morti fra i palestinesi (la metà a Gaza), oltre 1000 fra gli israeliani.

È manifesto come sia vano per Israele affidarsi alla mera repressione militare del terrorismo senza offrire un negoziato che consenta ai palestinesi di intravedere i benefici tangibili del ripudio della violenza e dell'accettare una coesistenza pacifica con Israele.

Dall'altra parte, l'illusione di piegare Israele con la violenza imitando i recenti successi di Hezbollah in Libano dovrebbe essere evidente. Quando si osservi la lunga storia del conflitto fra arabi ed ebrei, è solo allorché la violenza cessa e si prefigura una possibilità

di pace che l'umore del popolo di Israele si dispone al compromesso e i moderati vincono politicamente sugli oltranzisti. Ed è grave che l'Autorità palestinese e il governo di Hamas siano stati incapaci di impedire alle fazioni più estremiste di persistere nelle azioni di guerriglia contro Israele.

Il ritiro da Gaza dell'agosto 2005 fu evento di grande importanza; pur con i suoi limiti, poteva essere il preludio a futuri, necessari ritiri da parti cospicue della Cisgiordania. Gaza era un embrione di stato palestinese, sebbene necessitasse per diventarlo degnamente, di un legame fisico e politico con la Cisgiordania, di luoghi di transito aperti, di un confine davvero sovrano con l'Egitto. Ma poteva costituire, nel frattempo, un avvio di progresso civile ed economico, di institution-building, per quella terra diseredata.

Così non è stato. I palestinesi ne portano qualche responsabilità che non va sottaciuta, come invece fa il Ministro degli Esteri D'Alema in un'intervista fastidiosa di qualche giorno fa (*L'Unità*, 10 novembre).

Il "rifiuto di Israele" resta, nell'assolutismo ideologico di Hamas, un elemento paralizzante: il rifiuto di abbandonare la violenza terroristica contro i civili e di negoziare con Israele.

Quanto a Israele, molto poteva e dovrebbe fare, anche prima di un negoziato formale con il Presidente dell'ANP, magari con il sostegno indiretto di Hamas, o con un nuovo governo di "unità nazionale" qualora i palestinesi riuscissero a dargli vita. Porre fine agli "omicidi mirati", che spesso uccidono persone innocenti; liberare prigionieri palestinesi; alleviare le condizioni materiali della popolazione sotto occupazione. È interesse oggettivo di Israele, infatti, cercare di volgere le ambiguità, insite nell'azione di Hamas e nel sostegno dei palestinesi a tale movimento, verso posizioni radical-nazionaliste, ma non jihadiste; verso un impegno ad osservare nel lungo termine una tregua di fatto con Israele.

**Giorgio Gomel**

21 novembre 2006

## **Gaza, gli scandali e la società civile**

di

**Ariel Viterbo**

1. A quindici mesi di distanza la convinzione che lo sgombero della Striscia di Gaza e la distruzione di tutti gli insediamenti civili siano stati un gravissimo errore, comincia a farsi strada a tutti i livelli. Giornalisti, generali, uomini politici, alti funzionari: la lista di chi si esprime oggi contro il piano di disimpegno da Gaza si allunga di settimana in settimana e comprende in primo luogo proprio chi l'appoggiò e ne prese parte. Alcuni esempi. Il generale Gershon Cohen, comandante delle Scuole di guerra: "Quello che è successo l'anno scorso, ed io ne ho preso parte, è stato un crimine, un crimine contro il popolo ebraico. Quello che succede ora [cioè la guerra in Libano] è la punizione per quello che abbiamo fatto un anno fa". Il generale Iftach Ron-Tal, congedatosi dall'esercito dopo essere stato comandante delle forze di terra, ha indicato nel ritiro da Gaza il responsabile del fallimento militare in Libano: "Per addestrarsi a sgomberare i civili israeliani, i soldati hanno perso mesi di addestramento alla guerra e l'esercito tutto si è trovato impreparato ai combattimenti". Dan Margalit, uno dei più autorevoli giornalisti israeliani: "I nostri fratelli [negli insediamenti di Gaza e della Cisgiordania] si opposero allo sgombero. Era nostro diritto imporre loro di lasciare le case. Solo che non fu un atto di saggezza: da sostenitore del disimpegno non valutai giustamente il loro dolore, la profondità della ferita che si aprì. ... Anche in futuro sosterrò ogni compromesso ragionevole che avvicini la pace coi palestinesi, ma non appoggerò più l'espulsione di altri nostri fratelli dalle loro case, case costruite col consenso dei governi israeliani ... un uomo non può cacciare un altro uomo da casa sua. Tanto meno un ebreo non può cacciare un altro ebreo". Zachi Aneghi, già ministro nel governo Sharon e con lui passato al nuovo partito Kadima, ha ammesso: "Il disimpegno non ha portato nessun risultato positivo, nè sul piano della sicurezza nazionale, nè su quello della ricerca della pace ... speravamo che portasse i palestinesi ad un ripensamento, li avvicinasse ad un processo di dialogo con noi ed abbiamo visto risultati opposti. Il disimpegno è stato interpretato come debolezza da parte nostra e ha portato come conseguenza l'attacco palestinese da Gaza e di Hizballah dal Libano".

Chi scrive espresse la propria opinione, nettamente contraria al piano di disimpegno, in

alcuni articoli, diffusi attraverso la benemerita Newsletter *Kolot*, curata da David Piazza. Una citazione per tutte, dell'ottobre 2004: "Non c'è nessuna ragione di pensare che sgomberando civili e soldati dalla Striscia di Gaza e dal nord della Samaria (Cisgiordania), la situazione migliorerà.

Il ritiro è unilaterale, nessuno sarà tenuto a dare ad Israele qualcosa in cambio, nemmeno promesse.

Il ritiro è illusorio, perché dovremo continuare a controllare la costa di Gaza, il suo spazio aereo, il confine di terra per impedire l'arrivo di armi ed esplosivi e la penetrazione di terroristi nel territorio israeliano.

Il ritiro è pericoloso, perché dal confine con l'Egitto affluiranno liberamente armi, esplosivi e terroristi che verranno usati per bombardare le città e i kibbuzim della costa meridionale di Israele (Ashkelon, Ashdod, Sderot, e via dicendo).

Il ritiro è bugiardo perché non potremo "disimpegnarci" dai palestinesi di Gaza: dovremo continuare a permettere loro di venire a lavorare in Israele, altrimenti ci accuserebbero di affamarli.

Il ritiro è impossibile: non basta ritirare i soldati per togliersi la responsabilità del destino dei palestinesi. Agli occhi del mondo, noi resteremo i responsabili fino a che non ci sarà un'autorità statale che ci sostituirà, non ci si può disfare di Gaza come ci si disfa di un paio di calzini bucati.

Il ritiro è un invito ai terroristi a continuare a colpirci, per spingerci ad un altro ritiro. Il portavoce di Hamas l'hanno già detto esplicitamente. La lotta dei palestinesi è per ottenere tutto Israele, non una piccola parte che già controllano.

Infine, il ritiro da Gaza e dal nord della Samaria non risolverà nulla: la guerra continuerà, si farà più sanguinosa e ci riporterà a riconquistare domani i territori sgomberati oggi".

Se ho riportato qui le mie parole di allora, non è per narcisismo, né per poter dire "Ve l'avevo detto", solo per pregare i lettori di Ha-Keillah di prestare attenzione anche alle voci di chi, senza alcuna soddisfazione, parla controcorrente.

2. La classe politica israeliana vive un periodo di profonda crisi. L'inchiesta giudiziaria sulle abitudini sessuali del Presidente Kazav, i numerosi ed insistenti sospetti sull'operato del Capo del governo Olmert in diverse operazioni finanziarie, i processi in corso contro ex-ministri come Zachy Anegbi e Chaim Ramon, il primo per irregolarità nelle nomine di funzionari pubblici, l'altro per molestie sessuali, ne sono solo i più evidenti sintomi. E non è solo crisi morale: è anche perdita di identità. La nascita del nuovo partito Kadima alla vigilia delle ultime elezioni ha portato al culmine della sfrontatezza l'abituale comportamento dei politici locali. Formato da reduci di diversi

partiti, riunitisi attorno a Sharon non già in nome di una ideologia o di un programma, bensì solo per salvare la propria pelle, Kadima ha sì sopravvissuto il trauma dell'uscita di scena di Sharon, ma ha confermato ora, con l'ingresso al governo del partito di Lieberman, l'inesistenza di una identità politica. Perdita di identità condivisa anche dal partito laburista, alleato di Kadima al governo. L'ingresso di Lieberman nella coalizione di governo conferma la gravità della crisi dei partiti israeliani. L'uno, Lieberman, viene da destra ed accetta di allearsi con chi progetta il ritiro da quanto è rimasto dei Territori occupati; gli altri, i laburisti, vengono da sinistra ed accettano di allearsi con chi ha avanzato l'idea del transfer per gli arabi israeliani. Tutto va bene, l'importante è salvarsi la pelle. Ideologie e principi non abitano più qui. Per non parlare dell'onestà e della moralità.

3. Infine: la guerra d'estate, o seconda guerra del Libano, ha dimostrato da un lato la forza della società civile israeliana (arruolamento al 100% dei riservisti e spontanea gara di solidarietà del resto del Paese verso i connazionali del Nord), dall'altro la debolezza dei vertici militari e politici (incertezze nella strategia ed incapacità nella tattica). Un'altra volta ancora la società civile ha dimostrato di essere migliore dell'élite di governo. Motivo, nello stesso tempo, di preoccupazione e di speranza.

**Ariel Viterbo**

Alon Shvut, 31 ottobre 2006

*Abbiamo pubblicato con piacere e interesse.*

*Noi però abbiamo vissuto il ritiro da Gaza come potesse essere un fatto storico, fortemente simbolico, forse persino etico; non come un calcolo strategico di costi e benefici.*

*Le riflessioni di Ariel Viterbo nella loro realistica amarezza lasciano poche speranze per il futuro, chiudono ogni prospettiva.*

**HK**

## Hasbarà e obiettività

di

Reuven Ravenna

Mi metto a scrivere all'indomani dell'undicesimo anniversario dell'assassinio di Itzchak Rabin z.l. Pochi eventi assurgono a test, per così dire, della memoria storica come quel tragico fatto le cui conseguenze ci coinvolgono ancora oggi! Mi affiorano reminiscenze universitarie, di seminari sul compito dello storico che è "semplicemente quello di mostrare come le cose siano andate" come sentenziava Ranke, o letture giovanili, quando ero ancora assai immaturo politicamente, del "Candido" di Guareschi, che ci propinava una gustosa rubrica "Visto da destra, visto da sinistra". È lapalissiano affermare che sia possibile, almeno in parte, raggiungere una certa obiettività, "neutra", soprattutto in questo inizio di millennio, contrassegnato dal postmodernismo, dalle verità relative e nel turbine delle guerre psicologiche non meno esiziali e drammatiche di quelle condotte con le armi. Tornando alla celebrazione della traumatica fine del Premier israeliano, la società israeliana è lacerata più che mai nelle valutazioni e nelle rievocazioni, a compartimenti stagni, secondo le appartenenze ideologiche, come per tanti altri aspetti della nostra vita. Le parti si rinfacciano manipolazioni interessate, invocando una solidarietà "super partes", a patto...che si sostengano i propri punti di vista. La problematica si complica se si opera verso l'esterno, da Israele e nei paesi della diaspora. Ho letto un articolo di divulgazione linguistica, che verteva sul significato e la traduzione in altre lingue della parola "hasbarà": il termine "Propaganda" suona per dir poco inadeguato, per ricordi storici, tutt'al più da riservare a paesi totalitari o ai nostri nemici. Nei dibattiti nei giorni di crisi, ci si lamenta che la nostra "hasbarà" sia carente per convincere l'opinione pubblica anti-israeliana. A tale affermazione si obietta che certe politiche o azioni discutibili non possano essere giustificate in nessun modo. Come deve comportarsi il rappresentante diplomatico è meno arduo del compito dell'osservatore della realtà d'Israele da illustrare ai correligionari e al mondo, che in un preoccupante crescendo si mostra ostile e propenso ad accogliere schemi narrativi impensabili solo alcuni lustri addietro. Nonostante tutto, a parte sintomi preoccupanti che intendo approfondire in altra occasione, nello Stato ebraico i media godono ancora dei vantaggi del pluralismo informativo, nonostante i conflitti interni ed esterni. Giornalisti e pubblicitari esprimono le proprie opinioni ed è assai problematico l'affermare che si possa esporre i "fatti come si sono svolti". Seguo "Informazione corretta", della quale lodo le buone intenzioni, ma gli amici che seguono quotidianamente i media italiani, che spesso



riportano le “malefatte” degli israeliani nei Territori, certamente taccerebbero di “autolesionismo” il giornalista dell’”Haaretz” che da lungo tempo denuncia soprusi di militari e coloni nei confronti dei Palestinesi! Così stando le cose, non sono ottimista in materia. Non credo che l’”alla guerra come alla guerra” dei patrioti, diasporici o meno, abbia la forza di neutralizzare la critica. A volte mi viene voglia di chiedere a siffatti “benpensanti” quali siano i limiti tra l’”antisemitismo” e le legittime critiche di una società democratica quale è Israele, senza “cacce alle streghe” e taccia di disfattismo. A mio parere la forza di un Popolo, anche nella propria lotta esistenziale, sta nella superiorità etica e morale, nella denuncia dei propri errori e nel rispetto delle opinioni dell’”altro”. Non meno che nel numero dei missili e degli aeroplani in proprio possesso, e nel suo potenziale economico.

**Reuven Ravenna**

5 novembre - 14 hesvan

## Austria felix

di H.K.

Nelle lettere e nelle opinioni che riceviamo e pubblichiamo sui temi di Israele è intervenuto un mutamento profondo. V'era da sempre il dibattito anche serrato sulle opzioni politiche e strategiche, sui modi per avvicinare o allontanare le prospettive di pace; ma sempre nella certezza che lo Stato era democratico, moralmente forte, capace di trovare una accettabile sintesi, capace di dialogare.

Ora, come in altri momenti critici nella storia di Israele, le voci ci giungono angosciate, sfiduciate anche sul piano etico. Vedono lo Stato di Israele ben avanti su un cammino dal difficile ritorno. L'uso della forza quale unica, automatica opzione; gli scandali anche economici e sessuali che travolgono le principali figure; l'incapacità di ogni dialogo; il rifiuto di ascoltare le belle e forti voci che in Israele pure si levano; il senso di inettitudine al comando, alla gestione, al coraggio di una intera classe dirigente. E il ritrovamento delle bombe a grappolo, che porta un forte colpo alla vulgata che vuole le vittime civili morte solo perché si trovavano presso installazioni militari che il nemico aveva nascosto tra la gente. E ora, per rinviare ancor di più il momento di aprire gli occhi, la salita sulla nave del governo di personaggi come Avigdor Lieberman.

Su Lieberman così Peter Melvyn della "Voce ebraica per una giusta pace nel Medio Oriente" (Austria) scrive al ministro degli esteri di Vienna:

"È con grande preoccupazione che abbiamo appreso della nomina del membro della destra alla Knesset, Avigdor Lieberman come ministro dei rischi strategici nel governo israeliano. Il suo partito, Israel Beitenu, propugna la pulizia etnica e il trasferimento degli Arabi di entrambi i lati della linea verde definendoli esplicitamente come minacce demografiche e strategiche. Gli Arabi di Israele sono cittadini e hanno vissuto sulla loro terra per secoli così come pure i Palestinesi dei territori occupati. In aggiunta Lieberman ha spinto per la pena di morte per i membri arabi della Knesset che ha accusato, nel maggio 2006, di collaborazione con i "terroristi". Alcuni anni fa aveva addirittura proposto il bombardamento della diga di Assuan in Egitto."

(...)

"Non molto tempo fa il governo di Israele richiamò il suo ambasciatore dall'Austria quando il partito di Jorg Haider, il FPÖ, entrò a far parte del governo austriaco. La filosofia politica di Avigdor Lieberman è - secondo il noto giornalista israeliano Akiva

Eldar, di Haaretz - molto peggiore. Haider non ha mai richiesto la deportazione di gruppi di cittadini. Non ha mai fatto dichiarazioni antisemite. Tuttavia, richiamando l'ambasciatore, Israele ha cercato di interferire nella politica austriaca. Lieberman è apertamente razzista e ha una inclinazione totalitaria che ha dato gravi ragioni di allarme in altri paesi europei. La nomina di Avigdor Lieberman da parte del primo ministro di Israele metterà in pericolo l'intera popolazione palestinese, sia quelli che vivono in Israele come cittadini, sia quelli dei territori palestinesi occupati. A quest'uomo è stata affidata anche la gestione della questione iraniana e questo può diventare una minaccia per la pace mondiale. Crediamo che sia quanto meno molto discutibile per il governo austriaco legittimare il razzismo e la pulizia etnica riconoscendo un governo razzista in Israele, che ha sempre dichiarato di essere uno stato democratico.”

Fin qui Melvyn. Perché riportiamo una dichiarazione austriaca? Perché il paragone Lieberman-Haider ci spiega una delle altre cose che Israele, purtroppo, oggi non è. Perché un ruolo fondamentale di Israele è sempre stato l'essere sentinella d'ogni involuzione totalitaria, d'ogni ascesa o associazione al potere d'individui legati a concezioni antidemocratiche segnalandole al mondo. Ecco: con Lieberman al governo questo per Israele non sarà più possibile. Peggio: sarà ridicolo.

**HK**

## Un'arte normale

di

**Anna Segre**

Pochi anni dopo il Congresso di Basilea e molti decenni prima della creazione dello stato nascevano le istituzioni culturali del futuro Israele. Ne è un esempio l'Accademia Bezalel, fondata nel 1906 a Gerusalemme ad opera di Boris Schatz. *Israele - Arte e vita* è il titolo della mostra allestita al Palazzo Reale di Milano in occasione di questo centenario. Le opere dei primi tempi riflettono l'ideale di creare *un nuovo individuo e una nuova società nella nuova terra*: lo stile è eclettico, tra il liberty e motivi orientaleggianti, o biblici, o derivati dalla tradizione ebraica europea; i materiali sono spesso poveri: si ricavano vasi dagli involucri dei mortai.

Queste cose sono raccontate e mostrate solo nell'ultima sala: la mostra, infatti, inizia con le opere più recenti e torna lentamente indietro nel tempo, come per scavare sempre più a fondo sotto l'attualità le radici dell'identità israeliana. Una scelta originale e interessante, anche se forse in parte in contrasto con l'altro obiettivo della mostra, quello di raccontare la storia di Israele.

Il titolo della mostra spiega lo scopo principale che si prefiggeva: far vedere che Israele non è solo guerre, attentati, esercito, ma è uno stato con la sua vita quotidiana, la sua società estremamente variegata, la sua cultura, la sua arte. I soldati compaiono, ma nella chiave ironica e straniante delle fotografie di Adi Nes: un soldato che tiene in braccio un suo compagno ferito, oppure una tavolata di soldati che conversano tranquillamente tra loro; immagini che ci appaiono vagamente familiari, e infatti dopo un momento ci rendiamo conto che si tratta di citazioni della *Pietà* e dell'*Ultima cena*. Naturalmente il conflitto israelo-palestinese non manca tra i temi che hanno ispirato le opere esposte: interessante, per esempio, *Love and strife* di Miri Segal: un tavolo tondo con due sedie a ai lati, ma chi siede su una, se volge appena lo sguardo di lato, al posto della persona seduta di fronte vedrà una sedia vuota: nessuno dei due popoli riesce a riconoscere la presenza dell'altro. Viceversa, un terzo spettatore che siede più lontano e con le spalle alla scena riuscirà a vedere entrambi. Più indeterminato l'inquietante *Shalechet (falling leaves)* di Menashe Kedishman, che apre la mostra: 2500 teste in ferro piatte e con la bocca spalancata giacciono per terra, appunto, come foglie in autunno.

I riferimenti alla Shoà sono più espliciti nelle opere recenti, mentre li troviamo

difficilmente negli anni immediatamente successivi alla creazione dello stato. In quel periodo l'astrattismo del movimento *Ofakim Chadashim (Nuovi Orizzonti)*, che mirava a sprovincializzare e normalizzare l'arte israeliana, portandola al livello dell'arte occidentale, si contrapponeva al realismo socialista che rispondeva alla richiesta di una "cultura per le masse". Tornando ancora un po' indietro nel tempo troviamo le immagini degli anni '30, che risentono dell'espressionismo francese e tedesco, portato dagli ebrei in fuga dall'Europa; queste si sovrappongono alle opere degli anni '20, di artisti come Israel Paldi o Reuven Rubin: paesaggi luminosi, scene di vita quotidiana, opere statiche e massicce o primitive, che vogliono sancire il distacco dal passato e dall'Europa e la nascita di una nuova arte più legata alla nuova terra ed espressione della nuova società che si voleva creare (*In Eretz Isarel - dichiarò Rubin - il sole brillava, c'era il mare, c'erano i pionieri con i corpi abbronzati, facce brune e camicie aperte. Un nuovo paese, una nuova vita andavano maturando davanti a me. Ho messo da parte tutto quello che sapevo. Il mondo intorno a me si era fatto chiaro, puro. La vita era primordiale, nuda, primitiva*). E a loro volta questi artisti si contrappongono alle opere dei primi anni di Bezalel, ritenute ancora troppo legate al mondo diasporico: *Non vogliamo più dipingere vecchi in preghiera davanti al Muro del Pianto o sensali di matrimonio con rami di palma - affermò Nahum Gutman - Noi vediamo la Bibbia e i suoi eroi non sotto forma di rugosi ebrei yemeniti, ma nelle colline rocciose, negli ulivi, nel blu del maree nei movimenti aggraziati degli arabi che ci circondano.*

L'amore per la terra (che si ritrova anche in opere più recenti, come l'installazione di Gal Weinstein, che riproduce una vista dall'alto della valle di Izreel), e i riferimenti biblici sono i temi che richiamano in modo più evidente la specificità dell'arte israeliana. Ma, al di là di quelli, leggiamo un secolo di stili e linguaggi molto differenti tra loro e non troppo lontani dalle opere contemporanee di artisti europei o americani; ed è proprio questa "normalità" dell'arte israeliana il messaggio principale che la mostra trasmettere.

**Anna Segre**

**Israele - Arte e vita 1906-2006, Milano, Palazzo Reale, 18 ottobre 2006-7 gennaio 2007**

*Israele*

# Il sistema costituzionale israeliano

di

**Elena Lattes**

È stato concepito come un testo accademico e quindi destinato agli studenti di giurisprudenza, ma è un libro che può interessare tutti coloro che si occupano per professione o per passione (o per entrambe) di Israele. Mentre, infatti, in alcuni capitoli il registro è discorsivo e alla portata di tutti, in altri i temi vengono affrontati in maniera piuttosto complessa e probabilmente non esaustiva, a causa dei continui rimandi ad altri documenti non riportati integralmente.

Tuttavia è un libro prezioso, poiché non esistono pubblicazioni così scientifiche e dettagliate che offrano un'ampia panoramica sul sistema giuridico israeliano. Oltre alla novità in sé è importante perché affronta temi e problematiche (come per esempio il delicato equilibrio tra il rispetto delle libertà fondamentali e il problema della sicurezza nazionale) che per Israele sono storici, ma che stanno diventando comuni anche in Europa.

Il titolo, quindi, "Il sistema costituzionale dello Stato di Israele" è riduttivo e non rende l'idea della ricchezza del contenuto e della quantità degli argomenti trattati.

In meno di trecento pagine i diversi autori, infatti, si alternano nell'illustrare la vita giuridica di questo Stato che concilia le varie tradizioni con la modernità, sulla base della dialettica ebraica e del rispetto per tutte le altre culture.

Dai cenni storici iniziali, in cui Emanuele Ottolenghi spiega le origini del sistema giuridico, si passa alla spiegazione approfondita di Alfredo Mordechai Rabello delle fonti del diritto, dalla Dichiarazione di Indipendenza alle leggi fondamentali emanate negli anni successivi.

Si affrontano poi la forma di governo, i partiti politici (col contributo di Andrea Yaakov Lattes) dagli storici Mapai e Mapam ai moderni Meretz, Avodà, Likud, fino addirittura al recentissimo Kadima, passando per le formazioni minori - ma non per questo meno importanti - e le normative riguardanti la loro formazione e il loro funzionamento.

La parte più corposa, a cura di Suzie Navot, che può più interessare la maggioranza dei lettori riguarda le libertà fondamentali e i diritti della persona evocati dalla dichiarazione d'indipendenza e protetti sia dalle leggi fondamentali sia dall'intensa attività della Corte Suprema: ogni paragrafo è dedicato ad un diritto specifico, dalla libertà di associazione a quella di espressione, passando per le questioni dei rapporti con le minoranze e per concludere con l'attività della suddetta Corte e dell'Alta Corte di Giustizia<sup>1</sup> riguardo anche alle problematiche relative al terrorismo e ai conflitti con gli arabi. Molto utili, infine, anche l'illustrazione (a cura sempre di Alfredo Mordechai Rabello, con la partecipazione di Stephen Goldstein) del loro funzionamento e delle corti minori, quelle distrettuali, familiari, religiose e quelle del lavoro e la panoramica finale, comparata ad altri sistemi costituzionali a cura di Tania Groppi.

Il libro, presentato alla Camera lo scorso novembre, grazie all'organizzazione dell'Associazione Amici dei Quaderni Radicali, ha stuzzicato la curiosità dei presenti che finalmente sentivano parlare di Israele non in chiave politica e quindi in relazione e, si potrebbe dire, in funzione, al conflitto con gli arabi e i palestinesi, ma da un punto di vista strutturale funzionale e culturale.

L'auspicio di molti, quindi, è che gli autori o altri esperti, si vogliano cimentare in un'opera di più facile divulgazione che spieghi il più ampiamente possibile, questo sistema così complesso, ma al contempo affascinante, i cui particolari sono per lo più ignorati dal grande pubblico.

**Elena Lattes**

<sup>1</sup> I nomi diversi dell'istituzione (Alta Corte e Corte Suprema) si riferiscono alle diverse funzioni che essa può assumere (corte d'appello o corte costituzionale).

**Autori vari, *Il sistema costituzionale dello Stato di Israele*, Giappichelli, € 22,00, pp. 287**

## Da Vercelli verso l'Unione

di

**David Sorani**

*Dalla prima Assemblea Generale delle Università Israelitiche dei Regi Stati alla Legge Rattazzi*

Suscitava una certa emozione trovarsi, domenica 3 dicembre, nello stesso ampio ed elegante salone del Collegio Foa di Vercelli dove 150 anni addietro si era svolta la prima assise unitaria dell'ebraismo piemontese, destinata a tradursi in una struttura organizzativa e in una legge (la Legge Rattazzi del 1857) che avrebbe ben presto assunto il ruolo di punto di riferimento e di strumento regolativo per l'intera comunità ebraica italiana, di lì a poco tutta partecipe dello Stato unitario. Sono stati l'entusiasmo e l'intelligenza costruttiva della Presidente della Comunità di Vercelli Rossella Bottini Treves a rendere possibile e a realizzare concretamente un convegno che ricordasse l'evento di un secolo e mezzo fa nello stesso luogo in cui si svolse, e che divenisse occasione di ricostruzione storica consapevole di un'epoca trasformandosi anche in momento di intensa riflessione sulle nostre radici e sul nostro futuro di ebrei italiani.

L'epoca al centro della discussione è quella, breve ma decisiva, che va dal 1848 dello Statuto albertino e dei decreti di emancipazione al 1857 del provvedimento legislativo di Rattazzi. Un periodo che si inserisce nella svolta decisiva del Risorgimento italiano e confluisce in quello scorcio di anni fondamentale che, attraverso il susseguirsi precipitoso dell'alleanza con la Francia del Secondo Impero, della seconda guerra d'indipendenza e della spedizione dei Mille porterà alla prospettiva del tutto nuova e forse non del tutto matura dell'Unità. Gli ebrei piemontesi sono parte integrante di questo processo, protagonisti anch'essi, da qualche decennio, di trasformazioni interne rapide, difficili, contrastate. È il guado infido e pericoloso che va dal mondo chiuso ma protettivo dei ghetti al teatro pubblico e vasto della società civile, dall'anonimo antico rispetto di una tradizione condivisa all'ostentata positivista modernità dell'assimilazione. Di questo clima instabile di transizione e delle divisioni interne che lo caratterizzavano Giulio Disegni ha evidenziato con efficacia descrittiva il fervore consapevole verso una riorganizzazione complessiva dell'ebraismo piemontese, nonché le tensioni reciproche tra le maggiori "università israelitiche" del Regno Sardo: quella di Torino, che aggregava anche gli ebrei di Asti, Biella, Carmagnola, Cherasco, Cuneo, Fossano, Savigliano, Mondovì, Saluzzo; quella del Monferrato con sede a Casale, comprendente anche Acqui



e Nizza Monferrato; quella di Alessandria e dei comuni adiacenti; quella di Genova, che aveva la sua realtà numerica più forte a Nizza Marittima. Mentre per secoli ciascun nucleo ebraico aveva goduto di una piena autonomia, un processo di parziale aggregazione tra le comunità era in corso almeno dall'anno dell'Emancipazione. Ma il percorso verso l'organizzazione unitaria, sapientemente preparato dal Rabbino di Torino Lelio Cantoni (a suo tempo uno dei registi dei decreti di emancipazione) in collegamento con i vertici dello Stato Sabauda, portava *naturaliter* al predominio delle università maggiori (Torino, Casale) ed era ostacolato dalle legittime resistenze autonomistiche di quelle minori. Il dibattito, caratterizzato da forti divisioni, andò avanti per diversi anni e coinvolse da vicino anche le istituzioni piemontesi, che con Saracco, con Ponza di San Martino diedero il loro appoggio alla linea unitaria e centralizzatrice del Rabbino Cantoni (esazione delle tasse e sistema elettorale guidati dalle comunità maggiori). Lo sbocco di questa prolungata frizione fu proprio l'incontro pacificatore e programmatore di Vercelli, comunità che per le sue posizioni intermedie apparve quasi *super partes* e che, grazie anche all'azione informatrice e critica del suo periodico "L'educatore israelita" diretto dal Rabbino Giuseppe Raffaele Levi, poté assumersi il ruolo di luogo naturale del dibattito e della decisione comune. Il 1° gennaio 1856, dunque, i rappresentanti delle università israelitiche piemontesi si riunirono in assemblea, giungendo dopo ulteriori articolate discussioni ad accordarsi sulla linea "rigoristica" di Cantoni, tesa a far prevalere la natura speciale e vincolante delle associazioni religiose sul modello più laico ma aleatorio dell'"associazione libera" (cioè volontaria). Da qui partì il percorso per la necessaria trasformazione di questi accordi in legge dello Stato, che avvenne - dopo ulteriori modifiche e precisazioni - il 4 luglio 1857 (la Legge Rattazzi, appunto).

Proprio sulla Legge Rattazzi e sul confronto tra questa e le leggi del 1930 ha sviluppato il suo intervento Guido Fubini, notando come i provvedimenti del regime fascista sulle Comunità Israelitiche, pur richiamandosi apertamente alla legge risorgimentale, risultassero in definitiva assai meno liberali di essa per il controllo ultimo che lo Stato pretendeva di esercitare sugli esiti elettorali interni delle Comunità, sottoposti all'approvazione dell'amministrazione pubblica. Tracce periferiche di un potere autoritario e accentratore. Solo nel 1968 sarebbe iniziato l'intenso, fervido percorso di riflessione e discussione interna capace di portare l'ebraismo italiano e lo Stato italiano a raggiungere le indispensabili Intese previste - in un clima del tutto rinnovato - dal dettato costituzionale del 1948. Un percorso del quale proprio Guido Fubini fu senz'altro tra i principali artefici.

Ma tornando agli anni caldi del Risorgimento e della via unitaria delle "università israelitiche" piemontesi, in quali direzioni si stava muovendo l'ebraismo del tempo, in Europa e in Italia? È toccato a Rav Alberto Somekh tracciarne un profilo, individuando la posizione del rabinato italiano rispetto alle grandi questioni allora in discussione. Erano gli anni in cui si andava diffondendo l'ebraismo della Riforma, nato a Berlino nel 1815 sulla scia illuministica dell'Haskalà di Moses Mendelssohn e del suo Commento (*Biur*) al testo biblico. Il mondo ebraico europeo si divideva e si schierava: chi seguiva la via dell'etica universale tracciata dal filosofo tedesco, aprendo le porte a un'eclettica

condivisione di valori con la cultura classica occidentale e chiudendo ogni rapporto con la tradizione talmudica (il gruppo tedesco dell'ebraismo riformato, l'ebraismo riformato americano nato nel 1887); chi invece si opponeva fieramente a ogni stravolgimento dell'ebraismo tradizionale, rifugiandosi - non necessariamente in modo passivo, spesso con intelligenza rivitalizzante - nella *Ghemarà* e nel *Shulchan 'Aruch* (la scuola del Gaon di Vilna già nel Settecento, il nucleo tedesco nato intorno a Rav Shimshon Raphael Hirsch nel corso dell'Ottocento). C'era poi chi si opponeva all'illuminismo ebraico dei *maskilim* in modo irrazionale ed atipico, come i mistici *chassidim* dell'Europa orientale. L'ebraismo italiano, da parte sua, seguiva un po' pigramente - o forse non seguiva affatto - queste battaglie religiose sul senso stesso dell'ebraismo. Piccolo, provinciale, poco noto e poco considerato (nonostante avesse un'importante tradizione alle spalle), esso si defilava dalle grandi questioni di fondo e manteneva un'adesione sostanzialmente formale alle sue variegate tradizioni interne, salvaguardando i *minhagim* locali e non toccando di una virgola la lettera della *halakhà*, smontando però i capisaldi "filosofici" della *haggadà*, con l'effetto ultimo di destabilizzare alla radice lo stesso piano halakhico. Perché su tutto, nell'ambiente ebraico italiano, pesava il confronto con la società esterna e con le varie realtà politiche dominanti nella penisola; l'Emancipazione trascinava gli strati elevati della società ebraica al centro della vita civile e professionale (nelle università, nelle banche, nei tribunali, nello stesso Parlamento), in un ruolo emergente che li spingeva con forza a modellare i propri stili di vita e le stesse strutture comunitarie sul moderno modello positivisticò allora imperante. Ecco allora le *yeshivoth* diventare "seminari" o "collegi" rabbinici; ecco le *scole* divenire "templi israelitici" ed assumere le sembianze grandiose e celebrative delle cattedrali cristiane, ridisegnanone (talvolta con orientamento errato) la pianta basilicale, ancorché in improbabili stili moreschi o falso-babilonesi. Trasformazioni linguistiche o architettoniche di tale portata erano in realtà indice - questo è il punto - di un cambiamento profondo nella mentalità e negli atteggiamenti, rivelavano una complessiva perdita di senso capace di generare una sorta di "cristianesimo semitico", assai lontano dai contenuti autentici e vissuti dell'ebraismo. Ben si capisce come al termine di una lettura così fortemente critica dell'ebraismo italiano ottocentesco Rav Somekh abbia invece espresso una valutazione positiva di quella vera e propria "rifondazione" avvenuta venti anni or sono attraverso le Intese, lanciando però anche un invito allo stesso ebraismo delle Intese affinché riscopra oggi pienamente la sua ebraicità.

La strada verso l'unità dell'ebraismo italiano, bene o male comunque tracciata dall'assemblea vercellese di centocinquanta anni fa, non è stata però interpretata da Amos Luzzatto in senso necessariamente positivo e costruttivo. Chiamato a ripercorrere l'itinerario allora iniziato in direzione di un organismo centrale, egli ha piuttosto puntato l'indice sul ritardo della sua realizzazione (solo nel 1914, più di cinquant'anni dopo l'Unità, nasceva il Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane), legato tanto alle divisioni interne delle strutture comunitarie quanto ai tradizionali localismi-particolarismi della storia italiana. Una lettura critica, quella dell'ex presidente dell'UCEI, propensa a vedere il rischio autentico per l'ebraismo italiano - ieri come oggi - non tanto nella

famigerata assimilazione quanto nel vero e proprio dissolvimento. E di fronte a questo pericolo globale, pur apparentemente contraddetto da nuovi nuclei ebraici emergenti anche in Italia (il neo-marranesimo del sud, fra l'altro) e dal profondo interesse che da tempo circonda le tematiche ebraiche, la risposta fondamentale risiede a suo vedere nella centralità di Israele - della sua società, della sua cultura, della sua lingua - e nel suo rapporto con l'identità dell'ebraismo diasporico. Sempre più valorizzata dovrà dunque essere la relazione tra grande centro (Israele) e periferia (la diaspora), e sempre meno importanza avrà per forza di cose il legame tra piccoli centri e piccole periferie della diaspora. Il laboratorio dei nuovi elementi identitari coagulanti dell'ebraismo, misurati anche attraverso il "parlare ebraico", sarà Gerusalemme, sarà Tel Aviv: solo mantenendo questo tessuto connettivo la diaspora potrà essere nuovamente vitale.

Nel tirare le somme di un esame così articolato e complesso dell'ebraismo italiano, capace di andare oltre la ricostruzione storica per spingersi a toccare le sue problematiche attuali, Franco Segre ha opportunamente separato gli elementi significativi ma certamente "datati" del dibattito piemontese di un secolo e mezzo fa (l'insistenza sull'obbligo dell'iscrizione comunitaria per mascherare all'esterno un'immagine di "immoralità", la ricerca del riconoscimento statale per ottenere credibilità agli occhi della società non ebraica, l'esigenza centralistica recepita anche come eredità napoleonica) dai suoi aspetti in qualche modo ancora attuali, quali la necessità sostanziale di un organismo centrale coordinatore capace però di rispettare le sacrosante autonomie dell'ebraismo comunitario italiano, o lo stesso diretto intervento dello Stato a tutela della struttura organizzativa dell'ebraismo piemontese (poi italiano) nel suo complesso.

All'emozione di "rivivere la storia" che ha in certo qual modo aperto il convegno ha fatto seguito, alla sua conclusione, una folla di domande sullo spessore dei problemi irrisolti e sulle sfide aperte dell'ebraismo italiano. Dubbi fervidi, che altre giornate di studio sulle tappe centrali della storia degli ebrei italiani - magari organizzate anch'esse dalla vivace Comunità di Vercelli - potranno contribuire ad alimentare e risolvere.

**David Sorani**

## Lettera da Praga

di

**Augusta Porta Czikk**

Ma quanti fatti succedono a Praga! Alcuni di questi ci riguardano e quando ci sono fatti che ci riguardano bisognerebbe sempre aggiungere “purtroppo”.

Il 23 settembre scorso la Repubblica Ceca è stata allertata per la possibilità concreta di atti terroristici. La polizia ha reagito con massicci controlli alle stazioni del metro, all'aeroporto e - chissà perché - al quartiere ebraico. Il 6 ottobre le minacce si sono fatte più specifiche: estremisti islamici complottavano il rapimento di decine di ebrei. Di conseguenza, anche se le fonti erano incerte, decine di case venivano sorvegliate dalla polizia armata, e lo sono tuttora (16 ottobre 2006).

Una notizia interessante, invece, arriva da Pilsen. Pilsen, città industriale ad una ottantina di chilometri ad ovest di Praga, è sede della più grande sinagoga della Boemia ed è anche sede di una consistente Comunità Israelitica. Ora questa Comunità, rabbino in testa, è alle prese con un problema di non poco conto. Investitori israeliani hanno acquistato una vastissima area nel cuore della città per costruire un enorme shopping center del valore di 33.7 milioni di dollari.

Vengono così cominciati gli scavi per la zona destinata al parcheggio di 450 macchine, quando un incaricato degli Archivi Storici Comunali trova un documento del 1400 che attesta l'acquisto da parte dell'allora Comunità Israelitica di una porzione di quel terreno, che a quel tempo confinava con il ghetto, per la costruzione di un cimitero.

Arrivano quindi sul posto squadre di archeologi per esaminare gli scavi ed impedire la costruzione di uno shopping center su un terreno di tale valore archeologico. Poi ci sono i rabbini, sia locali che del CER ( Conference of European Rabbis) che temono che il lavoro degli archeologi possa spostare o danneggiare antiche ossa che, secondo la nostra religione, non devono essere rimosse. Viene quindi deciso che gli scavi possono solo essere fatti in presenza di rabbini. Inoltre la legge ceca prevede che l'eventuale impiego di archeologi deve avvenire a spese del costruttore. I conti sono presto fatti. Sia le spese per le squadre di ricercatori che i ritardi nella costruzione dell'opera, che gl'israeliani speravano di realizzare entro il prossimo autunno, ammontano a cifre astronomiche.

Attualmente i lavori di ricerca sono nelle mani del Museo Boemo che pensa di portarli a termine entro tre mesi. Ma proprio un esperto del Museo Boemo non crede all'esistenza di un antico cimitero ebraico. Perché, se è pur vero che il documento di vendita del terreno alla Comunità Israelitica di Pilsen esiste e se è specificato che veniva acquistato per farne un cimitero, non è detto che il cimitero sia realmente stato realizzato in quanto, agli inizi del 1500, solo sette famiglie ebraiche abitavano a Pilsen prima che venissero cacciate dal re Ladislao II.

Comunque stiano le cose le ricerche vanno fatte. I rabbini europei, come d'altronde gli stessi israeliti di Pilsen, sono preoccupati che lavori incauti danneggino una zona sacra, i costruttori israeliani sperano che non si trovi nulla e che quindi possano realizzare il loro sogno avveniristico senza troppi ritardi e la Repubblica Ceca spera in cuor suo di trovare uno dei monumenti archeologici più antichi e di grande prestigio europeo, secondo solo al piccolo cimitero ebraico del 1400 scoperto a Praga nove anni fa.

Restiamo in attesa di notizie!

**Augusta Porta Czikk**

## Holocaust Memorial Museum

di

**David Rini**

Registro dei Sopravvissuti: scopi educativi, ricerca storica e genealogica

Sarà bene ricordare a chi non sa, ed a chi preferisce dimenticare, che l'Olocausto si è esteso anche all'Italia, benché la guerra volgesse ormai alla fine, e benché la massima parte del popolo italiano si sia mostrata immune al veleno razzista". Così affermava Primo Levi, sopravvissuto ad Auschwitz, in *Le immagini di "Olocausto"*, nel maggio 1979 (vedi *Le immagini di "Olocausto"*, in *Speciale del radiocorriere TV*, Eri, maggio 1979)." Il grave peso della memoria, come ricordava il grande scrittore italiano (1919-1987), era ancora molto presente all'epoca ed anche, per quanto ci riguarda, ai giorni nostri.

Questo è il medesimo pensiero di Benjamin Med nato a Varsavia nel 1918, e prigioniero nel ghetto durante la Seconda Guerra Mondiale, recentemente scomparso. Padre fondatore dello United States Holocaust Memorial Museum di Washington, DC, e promotore della nascita del Registro dei Sopravvissuti all'Olocausto, Benjamin fece dell'idea della memoria un progetto di vita dopo essere emigrato negli Stati Uniti nel 1946: "We must tell our story to be worthy of the memory of our six million martyrs who cannot speak for themselves", "dobbiamo raccontare la nostra storia per essere degni della memoria dei nostri sei milioni di martiri che non possono parlare per loro stessi". È anche grazie ai suoi sforzi che nel 1993 nasceva nella capitale degli Stati Uniti un memoriale a ricordo della Shoah.

Il Registro, come afferma Jaime Monllor, attuale coordinatore del progetto, "raccolge attualmente la più completa lista di sopravvissuti all'Olocausto, contenendo ad oggi oltre 195.000 nominativi [...]". Esso ha così "assistito dieci milioni di persone alla ricerca di informazioni sui loro familiari ed amici". È "grazie all'espansione del database che il Registro costituisce oggi un fondamentale strumento di conoscenza per una più completa ricostruzione delle vicende storiche e genealogiche dei sopravvissuti". Questo importante progetto ha come traguardo quello di contenere i dati personali di ogni sopravvissuto - ancora in vita o meno - considerando appunto come tale qualsiasi persona che sia stata deportata, perseguitata, e/o discriminata, per motivi razziali, religiosi, etnici e politici da parte dei Nazisti e dei loro alleati tra il 1933 e il 1945. Oltre

agli ex detenuti in campi di concentramento e ghetti, questa definizione include anche tutti coloro che trovarono la salvezza rifugiandosi o nascondendosi.

“Il Museo della Memoria dell’Olocausto ha avuto modo di fissare accordi con numerose organizzazioni nazionali ed internazionali che ci stanno assistendo nel contattare sopravvissuti all’estero”, continua Monllor in una intervista del luglio scorso, “al momento possiamo affermare di avere organizzazioni partner per quanto riguarda l’Europa in Italia, Austria e Germania mentre nel nuovo continente, oltre che Negli Stati Uniti, in Argentina ed Uruguay”.

Attraverso questo enorme sforzo internazionale il Museo, in un periodo nel quale i testimoni di quelle vicende storiche vengono a scomparire giorno dopo giorno, oltre a conservare la memoria delle vicende della Seconda Guerra Mondiale, viene a costituire anche un fondamentale centro di documentazione.

È in quest’ottica che, secondo Sara J. Bloomfiel, attuale direttrice del Museo, quest’istituto tenta di favorire fra i cittadini degli Stati Uniti e in generale del Mondo lo sviluppo di un rinnovato senso di responsabilità che li potrà far rispondere attivamente alle continue atrocità del mondo moderno.

**David Rini**

## **UNITED STATES HOLOCAUST**

### **MEMORIAL MUSEUM**

100 Raoul Wallenberg pl., SW

Washington DC 20024-2126 - USA

Intern Registry of Holocaust Survivors

Outreach Project in Italy

Contatti per ogni eventuale richiesta:

Andrew Hollinger,

Tel. 001 202 488-6133

Email [ahollinger@ushmm.org](mailto:ahollinger@ushmm.org)

David Rini, Tel. 011 202 488-2644

Email [drini@ushmm.org](mailto:drini@ushmm.org)



## La didattica della Shoah oggi

di

**Marta Morello Silva**

Si è svolto a Firenze, da giovedì 16 a domenica 19 novembre, il consueto incontro di formazione annuale tra gli insegnanti delle scuole ebraiche italiane organizzato dal Centro Pedagogico del Dec sul tema *La didattica della Shoah oggi*.

L'impostazione di fondo dell'argomento era stata coordinata a giugno scorso durante un incontro a Roma tra Rav Roberto Della Rocca, direttore del Dec, Odelia Liberanome, coordinatore del centro pedagogico e i dirigenti di tutte le scuole ebraiche italiane. In sostanza, si era allora avvertita l'esigenza di riflettere sui problemi che emergono nelle nostre scuole nel momento in cui si deve parlare di Shoah ai propri allievi.

Vari sono stati gli argomenti affrontati. Quali sono gli elementi che entrano in gioco, da un punto di vista psicologico ed emotivo, tra i docenti e gli studenti. Che cosa dire e come dirlo, in relazione all'età dei bambini. Quante e quali sono le interpretazioni e i tentativi di risposta da parte dei maestri dell'ebraismo. Quali riflessioni ed insegnamenti si possono trarre dalla Torà. Qual è l'obiettivo degli educatori. Il ricordo e la memoria. La storia nella sua complessità. *Yom ha Shoah* e Giorno della Memoria.

Lea Roshkovsky, formatrice del dipartimento educazione di Yad Vashem, ha presentato materiali didattici prodotti dall'Istituto e ha discusso a lungo con i docenti.

Il neuropsichiatra infantile Gavriel Levi, Rav Roberto Della Rocca, Rav Roberto Colombo, Rav Giuseppe Laras, Sandro Servi e Silvia Guetta sono intervenuti sugli aspetti legati alla psicologia infantile, al contesto ebraico, alle implicazioni pedagogico-didattiche. Anche Daniel Vogelmann, fondatore e anima della casa editrice La Giuntina, e Michele Sarfatti, storico del Cdec, hanno portato il loro contributo.

Molto alto è stato il livello degli interventi, che, come si è detto, hanno abbracciato un ampio arco di argomenti. Ma vista la qualità del lavoro svolto, i docenti hanno sentito la mancanza di un tempo riservato alla rielaborazione. La gran mole di informazioni, osservazioni e stimoli trasmessa ai partecipanti non ha avuto modo di essere riesaminata. Vi sarebbe stata la necessità di un briefing conclusivo nel quale poter riflettere sulle possibili rielaborazioni, nel contesto scolastico, di quanto ricevuto. Scarso

anche lo spazio per poter raccontare le varie esperienze e scambiare la gran quantità di interessante materiale didattico prodotto dalle scuole e portato al convegno. Se ne dovrà tener conto in occasione dei prossimi incontri.

**Marta Morello Silva**

# *Memoria*

## In ricordo di Umberto Maroni

A cura di

**Bruno Segre**

Io sottoscritto Umberto Maroni dichiaro di essere nato a Torino da genitori ebrei; di essere di religione ebraica e come tale di essere stato discriminato e perseguitato a causa delle leggi razziali promulgate durante il periodo fascista. Mio padre si chiamava Maroni Pace Augusto era nato a Mantova il 10.1.1898 e mia madre Scandiani Bianca era nata a Milano il 27.9.1905.

*Così scriveva Umberto nella domanda per ottenere l'assegno di benemerenzza, presentata all'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv.*

Nel Luglio 1938 il governo fascista promulgò il famigerato manifesto della razza con l'imposizione di discriminazioni persecutorie anti-ebraiche che investivano tutti i campi della vita.

Questi odiosi provvedimenti furono la causa dell'interdizione dalla scuola pubblica, così fui iscritto alla prima classe elementare nell'anno 1938-39 della scuola privata Colonna e Finzi, gestita dalla Comunità Ebraica di Torino”

“Conseguentemente alle leggi razziali, mio padre che aveva lavorato per 18 anni alle Assicurazioni di Venezia in qualità di dirigente, venne licenziato senza liquidazione e senza indennità. Così arrivammo all'indigenza, poi alla miseria e infine alla fame. Mio padre cercava di ripiegare in qualche modo vendendo di porta in porta saponette e articoli di merceria, senza licenza di commercio ambulante (anche questa vietata agli ebrei). Lavoro umiliante, quasi da mendicante, ed estenuante, dato che lui era di costituzione debole e soffriva di ernia. Io stesso, figlio maggiore, cercavo di aiutarlo a trascinare la valigia con la mercanzia su e giù per le scale, anche se a scapito del profitto scolastico. La propaganda antisemita infuriava e di questo facevo le spese ogni giorno, offese, minacce ed ingiurie per strada, nei luoghi pubblici e per le scale.

Nel settembre 1943 polizia, truppe tedesche e delatori cominciarono una vera caccia agli ebrei. Per sfuggire alla cattura ci rifugiammo a Cuveglio, un piccolo Comune in Lombardia, affittando una stanza da una signora Maria, della quale non ricordo il cognome. Maria ci salvò nel corso di un controllo dei fascisti, negando che eravamo ebrei. A seguito di questo fatto i miei genitori compresero che eravamo in pericolo anche lì e decisero di tentare la fuga in Svizzera. Mio padre pagò un contrabbandiere perché ci aiutasse a passare il confine, ma questi ci abbandonò in piena notte, i genitori e noi 4 bambini, nella neve in montagna sopra Como, derubandoci di tutti i nostri denari. Fummo salvati da guardie confinarie italiane che ci indicarono la strada per scendere su Como e non ci consegnarono ai tedeschi. Tornammo a Torino, privi di mezzi. I miei genitori decisero di dividere la famiglia sperando che avremmo avuto più probabilità di salvarci. Mio padre bruciò tutti i documenti e le fotografie, quindi portò noi bambini in Chiesa e pregò il parroco di trovarci un rifugio.

Il mio fratellino Ettore, il più piccolo e le mie due sorelline Emma e Nilde, furono accolte in Istituti Don Bosco diversi, io fui affidato a una famiglia cristiana di nome Bianco, in San Mauro Torinese. I signori Bianco temevano sempre che si scoprisse che ospitavano un ebreo. Una volta al mese andavo a trovare i miei genitori, ma una volta trovai la porta sigillata e sbarrata. Una vicina mi disse che i miei genitori erano stati arrestati in seguito alla delazione di uno degli inquilini che voleva impadronirsi del nostro alloggio, e mi consigliò di fuggire. I signori Bianco saputo ciò si spaventarono e mi misero in un orfanotrofio nei pressi di Moncalieri, dove in seguito a una visita medica si accorsero che ero ebreo. Tuttavia la direttrice pregò il medico di non rivelare la mia identità e così mi salvò. Il 4 giugno 1944 l'orfanotrofio venne distrutto durante un'incursione aerea notturna. Gran spavento ma ci salvammo perché eravamo nel rifugio. Tutti i bambini furono smistati in luoghi diversi, io fui mandato all'orfanotrofio di Chieri, ove rimasi fino all'agosto del 1945".

Subito dopo la Liberazione, in Aprile 1945 andai alla ricerca dei miei genitori: fui informato che erano stati uccisi ad Auschwitz. Dopodiché mi trasferii all'orfanotrofio ebraico "Enrichetta Sacerdote" in via Orto Botanico 13, in Torino.

Non ero in grado di riprendere gli studi, di concentrarmi e di cancellare i traumi subiti ed ero anche di colpo diventato capofamiglia; andai a lavorare in fabbrica sino all'emigrazione di noi fratelli in Israele. La mia sorella Emma è deceduta prematuramente e il mio fratello Ettore vive ma è rimasto gravemente malato di mente. Siamo rimasti Nilde ed io a occuparci di lui, per quanto possibile e con i modesti mezzi di cui disponiamo.

Ascrivo al governo fascista e alle sue infami leggi razziali tutte le sofferenze, le offese, le privazioni, la carenza di educazione e i danni subiti da noi in fanciullezza ed adolescenza, l'amara fine dei miei due fratellini, il martirio inconcepibile subito dai nostri genitori sino alla morte, attirando l'attenzione sul fatto che ora anche un modesto assegno di benemerenzza può in qualche modo addolcire l'amarezza che mi è rimasta

nell'anima.

Del che è stato redatto il presente atto notorio composto di tre pagine, letto al richiedente che dichiara di approvarlo perché conforme alla sua volontà e alla verità.

*Il richiedente,*

**Umberto Maroni**

*Umberto Maroni è deceduto a Tel Aviv il 26 settembre 2006, all'età di 75 anni senza avere ancora percepito l'assegno di benemerenzza.*

*L'atto notorio di Umberto costituisce un capo d'accusa al fascismo e ai suoi collaboratori, ai delatori, alla polizia fascista e agli sterminatori nazisti ed un monito a quanti oggi negano o minimizzano la crudeltà dell'antisemitismo fascista in Italia e i suoi tragici effetti che si riflettono sino ad oggi.*

*La testimonianza di Umberto mette in luce anche il generoso aiuto dei pochi singoli che osarono sfidare le crudeli rappresaglie dei fascisti per porgere una mano ai perseguitati, prima tra tutti la Chiesa Cattolica.*

*Grazie al coraggio rivelato da Umberto nella sua lotta per la vita, il nome Maroni prosegue e non si estingue come avrebbero voluto gli sterminatori della sua famiglia.*

**A cura di Bruno Segre - Haifa**

## Israeliani e palestinesi. Torti, ragioni, speranze

di

**Anna Rolli**

Ho incontrato Lello Dell'Ariccia la prima volta l'anno passato, durante i festeggiamenti di Chanukkà, a Roma dove era venuto da Gerusalemme allo scopo di presentare i due volumi *Israeliani e palestinesi. Torti Ragioni Speranze*, editi a sue spese e dedicati alla memoria dei parenti defunti. Il primo volume al padre Settimio, il secondo alla madre Clara Sonnino e ai nonni materni uccisi ad Auschwitz.

Lello mi parlò allora di una sua esperienza, frequente in Italia, da me e da molti altri indubbiamente condivisa: ritrovarsi a scambiare due parole con persone più o meno conosciute e sentir profferire con la sicumera di una vasta ignoranza affermazioni su Israele e sulla sua storia che ci lasciano semplicemente di stucco. Evocò una sensazione che conoscevo molto bene, quel rimanere "a bocca aperta", quel non sapere quasi, sul momento, cosa rispondere di fronte a ricostruzioni dei fatti che si collocano, si potrebbe dire, tra la fantapolitica e il demenziale.

I due volumi sono stati pubblicati, appunto, per provare a porre termine a questa situazione. Comprendono, a cura della giornalista Nessia Laniado, una sintetica ricostruzione storica e un'accurata cronologia di ciò che è accaduto in Israele a partire dall'inizio del secolo scorso, nonché un'interessantissima rassegna stampa delle testate più prestigiose a livello internazionale.

I due volumi non sono in vendita ma vengono distribuiti gratuitamente, a cura delle Comunità ebraiche, alle persone impegnate sul fronte politico o dell'informazione e a tutti coloro che siano interessati ad avere a disposizione uno strumento informativo affidabile e di facile consultazione.

"In Israele non viveva un solo ebreo prima della seconda guerra mondiale", " Lo Stato d'Israele lo hanno fondato in quattro e quattr'otto gli Stati Uniti", "La fondazione d'Israele è stata un'operazione coloniale organizzata dalle potenze occidentali per sfruttare gli arabi", "Golda Meir e Moshè Dayan erano due terroristi", " Israele è stata fondata sul terrorismo", "Israele è il cane da guardia degli S.U."....

Sembra incredibile, eppure vi garantisco che tutte le frasi appena elencate sono state profferite dinanzi a me da persone di livello culturale che si potrebbe definire nella media, diplomati o anche laureati, seppure negli anni della contestazione, persone a volte politicamente collocate nella sinistra più o meno estrema.

In tutte le occasioni, dopo il primo stupore, ho sempre tentato di controbattere, semplicemente raccontando i fatti con la maggiore semplicità possibile.

Ho citato le tabelle demografiche, assicurando i miei interlocutori che conosco personalmente moltissimi anziani che sono nati e hanno vissuto in Israele ben prima della guerra mondiale.

Ho parlato del 1° Congresso sionista tenutosi a Basilea nel 1897, dei primi insediamenti a Petah Tikvà del 1879 e Rishòn le Tzion del 1880, fondati con lo scopo di iniziare a bonificare la terra, esprimendo l'opinione che non fosse appropriato definire "in quattro e quattr'otto" lotte e battaglie politiche e militari durate perlomeno 50 o 70 anni.

Ho provato ad argomentare che il concetto di "potenze occidentali" è troppo vago per avere una qualsivoglia valenza storica, soprattutto se riferito al periodo post-bellico nel quale Italia e Germania erano terre devastate e sotto occupazione militare, la Gran Bretagna era alleata degli arabi, la Francia proteggeva il Gran Muftì di Gerusalemme con la speranza di usarlo in funzione anti-inglese, gli Stati Uniti serravano le porte all'immigrazione ebraica...ecc. ecc.

Ho provato a raccontare che Golda Meir era stato ministro varie volte e poi anche primo ministro, che Moshè Dayan era stato, oltre che ministro dell'agricoltura e della difesa, un generale e che su di loro sono stati scritti volumi interi e biografie ma da nessuna risulta che abbiano mai fatto parte di un'organizzazione terroristica, e che anzi riguardo ai metodi terroristici avevano sempre manifestato il massimo disprezzo.

Ho tentato di spiegare il significato di parole come Haganà e Havlagà e ho ricordato la battaglia di Tel Aviv del 19 giugno 1948 e la determinazione, da taluni ritenuta eccessiva, con la quale Ben Gurion ordinò che l'Irgun, accusata di azioni terroriste, venisse schiacciata.

E durante questo mio disputare sono, immancabilmente, incappata nella seconda stupefacente osservazione. Il mio interlocutore, invariabilmente, non mostrava alcun interesse a conoscere meglio e più approfonditamente la realtà, non mi poneva domande curiose o pertinenti, man mano che si faceva evidente la mia preparazione sull'argomento.

No, il mio interlocutore mostrava sul volto un'espressione di insofferenza e di diffidenza crescenti nei confronti di chi osava mettere in dubbio o negare quanto affermato dalla propaganda politica di riferimento. Un'ostilità via via più palese, che mi procurava ogni volta una sensazione di oppressione e di insopportabile disagio, fino al sospetto di

inadeguatezza ed inutilità di quel mio tentativo di riportare sul piano della realtà dei fatti un argomento che sembrava piuttosto appartenere all'ambito delle passioni primordiali, sotto l'effetto delle quali la realtà, velata e deformata, semplicemente non appare e si vedono al contrario i cattivi e i buoni delle favole per bambini. I cattivi, cattivissimi sempre ricchi, potenti e servi dell'Imperialismo americano e i buoni, buonissimi, meglio se addobbati con pittoreschi costumi esotici, sempre vittime povere e deboli, e portatori di una violenza comunque giustificabile.

Goebbels, ministro della propaganda di Hitler, nei suoi appunti scriveva che qualsiasi menzogna, anche la più inverosimile, con il passare del tempo diventa credibile, purché sia ripetuta tante e tante volte e con tono invariabilmente pacato e autorevole. Bisogna prendere atto che tali tecniche così disoneste conservano una indubbia efficacia, e spesso riescono a convincere gli sprovveduti.

Quelli che credono nella possibilità di migliorare questo brutto mondo, che credono nella solidarietà piuttosto che nella competitività, che credono nella fratellanza interumana piuttosto che nell'*"homo homini lupus"* e che quindi a pieno titolo possono definirsi di sinistra, oggi dovrebbero, penso, impegnarsi a facilitare un eventuale processo di pace anche attraverso una corretta ricostruzione dei fatti sugli organi di informazione, giacché le menzogne non aiutano in questa direzione, né nella direzione di qualsivoglia progresso della civiltà.

La situazione attuale è, forse, il risultato di decenni di disinformazione che anche una certa sinistra ha contribuito a costruire, quando, con il pretesto di una legittima critica al governo israeliano, ha negato non solo i diritti degli israeliani, ma anche i loro valori e la loro storia. Da ciò la nostra difficoltà se non la quasi impossibilità di stabilire un dialogo proficuo con tanta gente anche di "sinistra". E chiedo venia per la ripetizione, ma con la parola "proficuo" intendo appunto "utile al processo di pace e al progresso".

I due volumi di Lello Dell'Araccia possono essere uno strumento utilissimo proprio perché si muovono nella direzione giusta: quella dell'informazione corretta, della riflessione intelligente, della risposta calma e ponderata alle accuse infondate che si sentono in giro, e soprattutto della ricerca di soluzioni che aprano un orizzonte di speranza.

**Anna Rolli**



## Un rabbino tunisino nel Regno di Sardegna

di

**Nedelia Tedeschi**

Diceva Kant: “Due cose al mondo non finiranno mai di stupirmi: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me”. Ebbene, io aggiungerei una terza cosa che non finisce mai di stupirmi: l’energia e la vitalità di Giorgina Arian Levi che, a ben novantasei anni, ha l’iniziativa e la forza di dare alle stampe - insieme al nipote Davide Viterbo - un’ennesima pubblicazione.

Si tratta della storia di *Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna. 1818-1830*.

Tale personaggio l’aveva già “intrigata” molti decenni prima durante le sue ricerche archivistiche fatte per la preparazione della sua tesi di laurea. Da tale materiale, non utilizzato nella tesi, aveva poi ricavato un articolo pubblicato sulla “Rassegna mensile di Israel” nel lontano 1937.

Ma il ricordo di quello strano personaggio non l’aveva mai abbandonata, e le sue bizzarre vicende si sono ora tramutate in un breve libretto molto interessante nonché anche divertente.

Ma chi era questo rabbino tunisino piombato nel regno di Sardegna nel 1818, raccomandato fortemente dal re Vittorio Emanuele I°? Era un certo Abraham Belaïss Naskar al quale il re garantì una cattedra rabbinica ben remunerata nel territorio del regno (Nizza Marittima). Il guaio era che il suddetto Belaïss, sempre acconciato all’orientale con tanto di turbante, benché molto erudito, non sapeva una parola d’italiano, conoscendo egli soltanto l’ebraico e l’arabo, né mai si industriò di imparare la lingua locale. Certo questo non favorì un’accoglienza benevola da parte degli ebrei affidati alle sue cure. Ma c’era dell’altro: pare, dalle documentazioni d’archivio, che la sua principale preoccupazione fosse l’adulazione alla casa regnante, piuttosto che l’interessamento verso la Comunità Ebraica di cui era a capo.

Magniloquente nella sua arroganza, molto pronto a sottolineare i suoi “grandissimi meriti” e a richiedere di conseguenza aumenti di stipendio, suscitò per anni malcontenti andati

però sempre a vuoto.

Personaggio davvero stravagante, descritto in questo gustoso libretto che vale la pena leggere, anche per la sua veridicità storica.

**Nedelia Tedeschi**

**Giorgina Arian Levi, Davide Viterbo, *Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna, 1818-1830*, Giuntina, pp. 90, Firenze, 2006, € 10**

## Marcello

di

**Giulio Tedeschi**

Anch'io nel 1970 frequentavo la 5<sup>a</sup> D. Non al liceo Einstein, ma al Galileo Ferraris.

Il "sottile polemista", così qualificato nei giudizi dalla prof di lettere, però primo della classe, non ero io ma il mio compagno (...). Nel giudizio di ammissione di Marcello Vitale agli esami di maturità leggiamo che *"Non ha mai preso parte attiva alle lezioni (...). Ha contestato sistematicamente l'ordine della classe (...) ostentando disinteresse. L'allievo, che è però dotato di buone capacità, di intelligenza versatile, giunge in tutte le materie alla sufficienza piena, conseguendo risultati ottimi in matematica, fisica, storia, filosofia e scienze"*. C'è il riconoscimento implicito che per riuscire negli studi le prassi antiche non erano proprio necessarie, e insieme l'invidia di chi, per il suo ruolo, non poteva dirlo apertamente.

C'erano le interrogazioni programmate, una delle prime vittorie di Marcello, quasi piccoli esami di università, invece dell'ansia di studiare un po' ogni giorno per paura di sorprese. Ma al Galfer le faceva solo la prof. di scienze, Hena Righetti Rigotti, sì, quella ritratta in gioventù da Casorati. Io preparavo i turni e distribuivo le contromarche. Ce n'è abbastanza per capire perché la mia gioventù avrebbe potuto essere come quella di Marcello se solo avessi preso puntualmente quel treno. Ma ero in ritardo e presi quei treni solo alcuni anni dopo. Ma non me ne dispiace.

Ci si accorge che i propri sentimenti e la propria vita sono ormai diventati storia quando, in libri come questo, i fatti solo dell'altroieri sono analizzati - e bene - con le lucide categorie degli storici. Troppo lucide, forse. Sì, formidabili quegli anni; però, sembra di leggere nei commenti, anni di pazzi o anni di santi. Pazzi per gli stili, gli eccessi, le certezze; santi per l'etica, la solidarietà, il sacrificio. E a volte Marcello deve vincere questi schemi uscendo dalle pagine del libro né pazzo né santo. Tranquillo, invece. In una struttura complessiva di pensiero che trovava assieme giusta e utile, ma appagante e rilassante. Anche spiritosa. Dove c'era molto spazio per lettere allegre, battute pungenti, donne, vino e salame.

(Non c'entra nulla: quante volte abbiamo sentito criticare i nostri attuali rabbini perché non sono né pazzi né santi ? Sono contenti e tranquilli. Basta parlar loro con la loro logica).

Le sue lettere, i suoi appunti, i suoi giornali, le sue foto. Tutto in venticinque anni. L'Argentina, il ritorno dall'Argentina, la nostalgia dell'Argentina, il liceo, l'università, l'amore, le lotte, i movimenti. E il lavoro in fabbrica: per realizzarsi, per sentirsi al giusto incrocio delle cose che voleva, per essere proprio al centro del centro del mondo che si trasformava. Infine le lotte sindacali già un po' stanche del 1975. Cosa resta? A sentire certi interventi alla presentazione del libro, con qualche cinismo, niente. Qualche cattedra in università, qualche libro, qualche direzione di giornale.

Non è così, naturalmente: il diritto di famiglia, lo statuto dei lavoratori, il divorzio, il servizio sanitario nazionale, una nuova idea dei luoghi di spettacolo nelle città, l'equo canone. Tutti nei '70. Cose meno pazze e meno sante, naturalmente. Che come ogni matrimonio possono avverarsi e durare se v'è stato, all'inizio, almeno un secondo di risate e di follia.

Trent'anni da quello schianto nella notte. Cosa direbbe se fosse ancora qui? Discuterebbe con saggezza, non credo che sarebbe deluso.

**Giulio Tedeschi**

**Fabio Levi e Alice Rolli (a cura di) - *Il mondo di Marcello - Operaio per scelta nella Torino del '68* - Silvio Zamorani , Torino, 2006, pp. 172, € 14**

## Ebrei con il Duce

di

**Reuven Ravenna**

Per anni si è trattato dell'argomento con forte carica polemica. A distanza di settanta anni, pur non venendo meno alla critica, lo storico lo può affrontare in una più pacata prospettiva, direi, sine ira. Mi riferisco allo studio di Luca Ventura sul periodico torinese, organo di un gruppo di ebrei della Comunità subalpina e di altre città, "i bandieristi", dal nome del giornale. "La nostra bandiera", sorta in seguito ai noti fatti della primavera del '34, in cui vengono coinvolti giovani antifascisti, in maggior parte ebrei, fu prima di tutto l'esternazione di uno stato d'animo prevalente da tempo, che si manifestò apertamente per reazione a questa avvisaglia, non la prima, di una tendenza di ostilità antiebraica da parte del Regime e di suoi più vociferanti corifei. Da posteri possiamo dedurre determinati punti, in una visione più ampia della condizione diasporica. Nella prima fase la battaglia dei bandieristi fu contro "il sionismo", dichiarato o visto con simpatia, considerato innaturale e contrastante ai più intimi sentimenti degli ebrei italiani, o meglio degli italiani di Religione Ebraica, fedelissimi sudditi dello Stato Monarchico-Fascista, godenti di parità di diritti, e di doveri, dai giorni gloriosi dell'Unità. Un trend, in fondo, di continuità, che si era manifestato nella Grande Guerra, nella partecipazione diretta e indiretta degli ebrei d'Italia, sui fronti di combattimento e nelle retrovie, in ardente, profondo patriottismo. Come per la stragrande maggioranza degli italiani, il Regime appariva un'ulteriore fase della storia patria e le manifestazioni di entusiastici encomi negli scritti e nei discorsi di maggiorenti e di Rabbini, che ci inducono ad amare considerazioni a posteriori, erano del tutto naturali, anche in circoli meno impegnati nello sventolare la "Nostra Bandiera". Intanto sulla scena mondiale accadevano eventi che toccavano il popolo ebraico in ogni dove, e anche la felice Italia non ne fu immune. L'andata al potere in Germania di una forza attivamente e esplicitamente antisemita, impegnò in misura crescente il periodico torinese nel denunciare le aberrazioni del nazionalsocialismo, accentuando il distinguo tra le due ideologie totalitarie, agevolato da una congiuntura, assai breve, di freddi rapporti tra i dittatori. Se ci fa sorridere l'esaltazione della superiorità italica sul rozzo barbaro razzismo teutonico, seguiamo con angosciante senno di poi il misurarsi della "nostra bandiera" con la crescente intesa fascisto-nazista che, fatalmente, sfociò nei terribili mesi del '38. Non più servivano il distinguo, i pronunciamenti di assoluta identificazione colla Patria fascista, che avevano impegnato per un biennio i bandieristi a "fascistizzare" gli organi rappresentativi delle

Comunità! La tempesta avrebbe travolto tutti i quarantamila figli di Israele in terra italiana, fino alla conclusione del '43-'45, in cui, tra gli altri, trovarono tragica fine alcuni dei protagonisti di questo capitolo del nostro passato. Scorrendo le pagine del periodico ci imbattiamo in articoli di cultura e di divulgazione religiosa, spesso a firma di illustri rappresentanti della intelligenza comunitaria. Per onestà intellettuale dobbiamo lodare Ventura che non ha ignorato tutti i contenuti e i temi trattati dalla "Nostra Bandiera". Testimonianze di una speranza verso un ipotetico ebraismo inserito, con i suoi valori, e le sue specifiche tradizioni, in un Regime antidemocratico, che lo avrebbe presto riportato prima all'emarginazione e in seguito all'eliminazione cruenta. Motivo di riflessioni valide in ogni generazione, senza illusioni e entusiasmi transitori.

**Reuven Ravenna**

**Luca Ventura *Ebrei con il duce; "La nostra bandiera" (1934-1938)* - Silvio Zamorani, 2002, pp. 132**

## La storia del podestà ebreo

di

**Paolo Di Motoli**

Il libro di Ilaria Pavan racconta le drammatiche vicende di Renzo Ravenna, Podestà fascista di Ferrara dal 1926 al 1938, appartenente a una prestigiosa famiglia della città. Ravenna fu prima interventista e quindi combattente nella prima guerra mondiale poi venne la scelta a favore del fascismo. La decisione di aderire al movimento di Mussolini venne sicuramente influenzata dall'amicizia, fin dagli anni dell'infanzia, con Italo Balbo.

La sua formazione, maturata sui testi di Arturo Labriola e Georges Sorel, e la frequentazione nella Ferrara prebellica dei sindacalisti rivoluzionari ci danno il senso della sua adesione al fascismo.

Nel 1920, per sua ammissione, Renzo aveva già maturato la scelta di aderire al Pnf e si offrì di difendere in tribunale alcuni fascisti di San Bartolomeo in Bosco dopo scontri con dirigenti delle organizzazioni socialiste locali. Avvocato di spirito pragmatico, imparò da subito a destreggiarsi nella difficile arte dell'amministrazione della cosa pubblica e diventò Podestà di Ferrara nel 1926.

La sua storia è la storia tragica del rapporto tra una parte dell'ebraismo e il fascismo, ma come ci ricorda Alberto Cavaglion nella postfazione "nessuno oggi, per fortuna, si azzarderebbe a definire la sua Ferrara o la Torino degli ebrei torinesi come Ettore Ovazza un piccolo Judenrat di provincia. E questo, prima d'ogni altra cosa, è un dato confortante, per chi s'occupa di storia, ma anche per chi abbia a cuore il senso del decoro e della civiltà".

A lui e alla famiglia toccò una sorte comune a molti ebrei, provocata da una famigerata quanto devastante legge che offese l'onore del paese. Promulgato nel 1938, quel Regio Decreto meglio noto come *Leggi razziali*, proibiva agli ebrei di tenere conferenze o pubblicare libri, di ordinare annunci pubblicitari sui giornali, di frequentare luoghi di villeggiatura, di figurare nell'elenco del telefono, di possedere una radio. Il disappunto di Renzo Ravenna per le ingiuste proibizioni patite dai suoi correligionari, aggravò la sua posizione, e lo costrinse a presentarsi svariate volte al Questore della città per giustificarsi di aver espresso a voce alta la sua disapprovazione. Renzo dovette quindi forzatamente abbandonare la sua carica istituzionale.

Tornò con un certo successo alla sua professione di avvocato e riuscì a conservare il suo lavoro grazie all'iscrizione all'albo "separato per professionisti ebrei". I fascicoli conservati nell'archivio legale testimoniano che, dal 1939 al 1942, Renzo riuscì a lavorare intensamente come avvocato grazie anche al riconoscimento di cui godeva presso la clientela cittadina.

Nel giro di pochi giorni, con i nazisti che occupavano l'Italia e la nascita della Repubblica Sociale, svanirono le illusioni sul governo Badoglio che non abrogò nessuna delle misure razziste e discriminatorie del regime fascista. Nell'ottobre del 1943 vi fu la prima azione antisemita della RSI a Ferrara che sconvolse anche la famiglia Ravenna, l'arresto del rabbino Leone Leoni. Per la prima volta nel giorno del Kippur il tempio rimase chiuso. Nella notte del 19 novembre Renzo fuggì con la famiglia in Svizzera per tornare poi dopo la fine della guerra.

A pochi anni dalla sua scomparsa il suo amico Antonio Boari, a nome del consiglio comunale di Ferrara lo ricordò così: "Portava il nome di una grande famiglia ebraica ferrarese [...] Allora - ed io lo ricordo bene - non si pronunciava neppure la parola 'ebreo', tutt'al più, quando non se ne poteva fare a meno, si usava la parola 'israelita' per distinguere un diverso credo religioso. [...] Fu questo, io credo, il timore cioè che il nuovo regime respingesse la minoranza ebraica, una delle ragioni che spinse una larga parte degli ebrei ferraresi a cercare l'inserimento nel fascismo, del quale pur essi non dividevano i sistemi e i metodi. [...] Ravenna, trovatosi a dirigere la vita della città dimostrò grande equilibrio, grande serenità, un immenso amore per la sua città".

**Paolo Di Motoli**

**Ilaria Pavan, *Il podestà ebreo - La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Laterza, Roma-Bari, 2006. pagg. 297, € 18**



## **Quando l'eccezione diventa norma**

di

**Guido Fubini**

Il tema, che ha per oggetto la reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista, non è nuovo. È già stato trattato da Michele Sarfatti, da Mario Toscano e da altri. Ne ho parlato anch'io, nei limiti consentiti da una voce di enciclopedia, sotto il titolo "Ebrei", nell'Appendice del Novissimo Digesto italiano.

Sono nuovi la scansione dei temi trattati e l'approfondimento dei lavori preparatori delle norme esaminate.

I temi sono affrontati sotto due riflessi: in primo luogo sotto quello della recezione della eredità della normativa del regime monarchico-fascista da parte della Repubblica democratica in nome del principio della continuità istituzionale; in secondo luogo sotto quello della rottura istituzionale fra la repubblica di Salò e la Repubblica democratica. Nell'uno e nell'altro si affrontano il problema della reintegrazione dei perseguitati nei loro diritti civili e politici e quello della restituzione dei beni e della reintegrazione negli impieghi.

L'approfondimento dei lavori preparatori delle norme esaminate (norme in senso lato, comprendente non solo le leggi e i decreti ma anche le circolari e altre formule interpretative) è di un particolare interesse: esso mette in luce sia le pressioni degli alleati dopo l'8 settembre al fine di ottenere l'abrogazione della legislazione razzista sia le resistenze del governo Badoglio fondate su pretesti assurdi, sia ancora le resistenze (l'atteggiamento occhiutamente contabile, dice l'Autrice) dei ministri del tesoro liberali che si sono succeduti a partire dal 1944 (Soleri, Ricci, Corbino) sul tema delle vendite coatte e dei contributi pensionistici. Forse si può rilevare qui una carenza, lo dico con sincera amicizia, perché andava sottolineato come le resistenze del governo Badoglio trovassero una sponda nelle pressioni del Vaticano volte a salvaguardare la normativa antiebraica nei confronti di quegli ebrei che non si fossero convertiti.

Andrebbe qui sottolineata una profonda differenza fra la normativa italiana e quella di altri paesi che sono passati attraverso analoghe esperienze. In Francia l'ordinanza 9

agosto 1944 emanata dal governo provvisorio del generale De Gaulle dichiarava “nulli e di nullo effetto tutti gli atti costituzionali, legislativi o regolamentari, così come i decreti emanati per la loro esecuzione, quale che fosse la loro denominazione, promulgati posteriormente al 16 giugno 1940”; in Italia giurisprudenza e amministrazione fecero un punto d’onore il riaffermare la continuità dello Stato al punto che si è potuto giudicare che “Il sistema della legislazione abrogativa e restitutoria esclude il diritto al risarcimento dei danni che eventualmente fossero derivati dai provvedimenti legislativi e amministrativi in materia razziale” (Cassaz. 12.6.1949, n. 2297, in “Rivista Amministrativa” 1950, 332).

Devo dire che alla lettura di questo libro mi sono sentito terribilmente coinvolto. Penso al problema del riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all’estero: io sono tornato dalla Francia con la laurea in legge francese e, a fronte del riconoscimento da parte delle autorità accademiche torinesi ai fini dell’iscrizione alla facoltà di legge di Torino, mi sono trovato a dover combattere per due anni contro il rifiuto del Ministro della Pubblica Istruzione. Penso al problema della restituzione dei beni confiscati dal regime monarchico-fascista: quando a mia mamma venne restituita dall’Egeli una casa già di sua proprietà, le venne pure richiesto il rimborso di 17000 lire, differenza tra i fitti incassati dall’Ente e le spese di gestione e amministrazione: una lettera che io feci pubblicare sulla rivista “Il Ponte”, la rivista di Piero Calamandrei, con una nota di commento.

In definitiva, credo che dobbiamo dire Grazie a Giovanna per questo suo libro.

**Guido Fubini**

**Giovanna D’Amico, *Quando l’eccezione diventa norma*, Bollati Boringhieri, Torino 2006, pagg. 390, € 39.**

# Contro il negazionismo

Le associazioni della Resistenza e Guerra di Liberazione

**ANPI** -- Associazione Nazionale Partigiani d' Italia,

**FIAP** - Federazione delle Associazioni Partigiane,

**FIVL** - Federazione Italiana Volontari della Libertà ,

e le associazioni dei superstiti dei campi di sterminio e prigionia,

**ANED** - Associazione Nazionale Ex-Deportati

**ANEI** - Associazione Nazionale Ex-Internati,

**ANFIM** - Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri caduti per la libertà della patria

si sono riunite in **comitato per la difesa della memoria del Novecento**, al fine di **denunciare all'opinione pubblica le provocazioni e falsificazioni dei *sedicenti storici* negazionisti riuniti a Teheran** per dimostrare, a loro dire, l'inesistenza dell'Olocausto, definito "invenzione storica per giustificare la formazione dello Stato d'Israele".

Pur convinte che ciò provochi ripulsa e sdegno nell'intera comunità mondiale ben conscia degli orrori, carneficine, stragi, compiute dal nazismo, dal fascismo e dall'imperialismo giapponese, le associazioni di cui sopra richiamano l'attenzione sulle testimonianze dei sopravvissuti e sui resti dei lager e campi di sterminio - ancora visibili - ove assieme a più di sei milioni di ebrei, altri venti milioni di altri esseri umani innocenti vennero brutalmente soppressi, e **fanno appello alla società politica e civile per la mobilitazione delle coscienze in vista della "giornata della memoria" del prossimo 27 gennaio.**

**Le adesioni**, per rendere palese e diffusa l'indignazione del popolo

italiano, si inviano a

**anpi.roma@comune.roma.it** o si ricevono a Roma presso la "Casa della Memoria e della Storia", Via san Francesco di Sales 5, tel. 066876543, fax 0668195385,

[casamemoria@zetema.it](mailto:casamemoria@zetema.it)

**Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace**

# Lettere

## Perché questa guerra è diversa

Cara Hakeillah

Ho letto il n° di ottobre quasi esclusivamente dedicato alla crisi morale determinata dalla guerra di Israele contro Hezbollah e il Libano.

Tutti gli autori, anche quelli che raccontano l'esperienza di essere sotto i bombardamenti a Haifa, di essere richiamati e di vivere in Israele in guerra, tutti nessuno escluso esprimono una maggiore o minore problematicità, nessuno inneggia alla guerra e alla distruzione fanatica del nemico.

Tutto ciò è molto ebraico, e ne sono partecipe: anche nelle circostanze più drammatiche il pensiero razionale ebraico resta vigile: mi compiaccio. Pertanto ciò che segue non deve essere interpretato come critica a quanto si è pubblicato ed ai suoi autori.

Desidero semplicemente richiamare l'attenzione su un silenzio totale, che a mio avviso è un rimozione psicologica collettiva grave.

Si tratta dell'uso da parte di Israele di armi vietate dalle convenzioni internazionali perché dirette a provocare morti e danni nella popolazione non belligerante anche in tempi successivi alla cessazione delle operazioni belliche.

Le agenzie dell'ONU, Amnesty International e i giornalisti riferiscono soprattutto del rinvenimento di Cluster Bombs o "Bombe a Grappolo" che spargono intorno piccole bombette o bomblets che rimangono inesplose sul terreno, non per imperfetta fabbricazione, ma perché sono progettate al fine di spargere mine anti uomo sul terreno dopo aver fatto esplodere una parte dei bomblets al momento dell'impatto uccidendo o ferendo ogni essere vivente presente sul terreno.

Queste bomblets sono presenti in forma imprevedibile nei campi coltivati ma anche sulle rovine, dovunque sono avvenuti i bombardamenti, rendendo il terreno impraticabile fintanto che non sia bonificato cioè sminato da personale addestrato.

L'ONU ha richiesto ad Israele in agosto le mappe dei bombardamenti effettuati per facilitare lo sminamento.

Riporto due citazioni dai documenti disponibili sul sito Amnesty International.org.

*"The civilian population in Lebanon and in northern Israel have been the biggest losers in this senseless cycle of violence that is now exactly one month old...Civilians were supposed to be spared and in this conflict they are not".* Jan Egeland, UN Under

Secretary-General for Humanitarian Affairs, 10 August 2006

“So far the UN Mine Action Coordination Center (MACC) has identified some 770 sites contaminated with an estimated one million unexploded Israeli cluster bombs in South Lebanon . More sites continue to be identified. Almost all the cluster bombs launched by Israeli forces were launched in the last 72 hours of the conflict - after the ceasefire had been agreed on 11 August”.

Squadre di sminatori dell'ONU sono al lavoro in Libano e gran parte sono Kosovari che hanno imparato il mestiere sminando il loro paese, ed insegneranno queste tecniche ai Libanesi.

Tutto ciò dimostrerebbe l'uso di armi non consentite dalle convenzioni internazionali.

L'uso di armi proibite configura un crimine di guerra.

Su questi problemi si può dibattere in mille modi, ma non si può tacere ed è questo che chiedo a voi che siete stati sempre una sede onesta ed aperta di approfondimento e di dibattito.

Le risposte possibili alla domanda possono essere di tre tipi:

- 1) Non è vero: Israele non ha fatto uso di armi proibite e questo è documentato e provato.
- 2) È vero: Israele ha fatto bene ad usarle perché anche la popolazione civile libanese è colpevole come Hezbollah e deve essere colpita.
- 3) È vero, ma è necessario che si faccia ammenda e si corregga la politica affinché non si ripetano simili errori e crimini.

In ogni caso si dovrebbe chiedere di trarre le conseguenze almeno politiche di questa guerra.

Sono tempi di dolore : il dolore di vedere uccisi i propri figli

ma insieme il dolore di vedere i propri figli uccidere.

**Alberto Jona (Saronno)**

### **Una precisazione**

Cari amici, vi ringrazio per avere pubblicato integralmente il mio scritto. Riconosco che, in confronto con tante testimonianze di vita vissuta, possa apparire generico e tradisca una scarsa conoscenza della società israeliana. Quanto all'articolo di Anna Segre, che

mi sembra tocchi tutti i punti da me affrontati, non posso che essere d'accordo con la constatazione della mancanza di una percezione condivisa dei fatti.

Non credo però di partire dai fatti per dedurre arbitrariamente opinioni. Quando metto l'accento sul diverso tenore di vita o sul diverso numero di morti, per esempio, non ne traggo conclusioni sull'atteggiamento soggettivo degli israeliani nei confronti del mondo arabo, semplicemente ritengo che questi aspetti pesino oggettivamente nella contrapposizione sempre più radicale e fanatica del mondo islamico rispetto all'occidente, in cui la vicenda di Israele va inquadrata, pur con tutte le sue peculiarità. Questo mi sembra un punto che, nel complesso, non abbia avuto abbastanza spazio nelle analisi comparse sul vostro giornale.

In ogni caso, continuerò volentieri a leggervi.

Un cordiale saluto

**Fausto Sacerdote**

*Colgo l'occasione di questa cortese precisazione per chiarire che l'accusa di dedurre opinioni dai fatti era rivolta in particolare a chi (come i firmatari dell'appello promosso da d'Orsi, di cui ci occupiamo in questo numero) tende a vedere acriticamente nel conflitto arabo-israeliano tutte le ragioni da una parte e tutti i torti dall'altra. A chi, come Fausto Sacerdote, vuole il bene di Israele e si preoccupa delle infelici scelte dei suoi governi che ne danneggiano l'immagine, non intendevo rivolgere una critica, semmai una proposta: parlare agli israeliani con un linguaggio che possa essere ascoltato, tenendo in conto le loro legittime preoccupazioni e non attribuendo alla maggioranza della popolazione opinioni largamente minoritarie. L'opinione degli ebrei della diaspora può davvero avere un peso in Israele: sarebbe un peccato sprecarla*

**A. S.**

# Notizie

## Archivio Ebraico B. e A. Terracini

### Questionario per un censimento di documenti ebraici

L'Archivio Ebraico B. e A. Terracini di Torino, grazie alla disponibilità di idonei e ampi locali, dotati di appropriata struttura e strumenti, è oggi in grado di incrementare la raccolta di fondi di famiglie e singole persone, che facciano o abbiano fatto parte della Comunità ebraica del Piemonte.

Da oltre trent'anni l'Archivio si occupa dell'ordinamento e della conservazione, degli archivi non solo della Comunità ebraica di Torino, ma anche di quelle che una volta erano fiorenti comunità piemontesi, ora purtroppo estinte o in via di estinzione, assicurandone in tal modo adeguata salvaguardia. Raccoglie inoltre carte private, a partire da quelle della famiglia di Benvenuto e Alessandro Terracini da cui prende nome l'Archivio, per arrivare all'attuale donazione dell'imponente archivio di Vittorio Dan Segre.

L'Archivio ha recentemente acquisito l'archivio storico della Comunità Ebraica di Torino e ne sta iniziando l'ordinamento. Nell'ordinarne il materiale emerge drammaticamente la perdita, a causa degli eventi bellici, dell'antico Archivio della Comunità.

Consideriamo nostro compito assicurare la memoria di una collettività che anche nella continuità della propria storia trova le ragioni della propria identità. Per sopperire in parte al vuoto documentario, il Comitato scientifico ritiene utile sensibilizzare quanti abbiano o abbiano avuto legami con le Comunità piemontesi in merito al valore dei documenti da ciascuno posseduti, quali elementi da integrare con altri eventuali frammenti, onde ricostruire parti della memoria documentaria perduta della storia dell'ebraismo piemontese.

Ogni piccolo indizio potrà essere utile per comporre i tasselli di storia: vi potranno concorrere anche documenti apparentemente non di rilievo.

Abbiamo proposto ai membri della Comunità ebraica di Torino un **questionario** che richiede risposte semplici e brevi, augurandoci di realizzare un censimento delle carte appartenenti alle famiglie piemontesi. Ciò permetterà di trarre indicazioni per eventuali successivi approfondimenti.

Il questionario è stato inviato a tutti gli iscritti alla Comunità ebraica di Torino.

**Invitiamo anche i lettori di HK che non sono iscritti alla comunità di Torino, ma sono di origine ebraica piemontese, a collaborare a questa nostra iniziativa e farci richiesta del questionario.**



Per qualsiasi informazione o comunicazione: [archivioterracini@libero.it](mailto:archivioterracini@libero.it)

tel. 011-658585 (chiedere della Sig.na Anna Tedesco) fax 011-6691173

**Archivio Ebraico B.eA. Terracini, Piazzetta Primo Levi 12 -10125 Torino**

*L'Archivio assicura la tutela della riservatezza di tutti i dati provenienti dal questionario. I dati suddetti potranno essere elaborati o divulgati in forma aggregata e trattati conformemente al d.lgs. 196/03.*

**I.m.t.**

### **Vacanze invernali per famiglie a Pinzolo (Trento)**

*dal 18 al 25 febbraio 2007*

Il mokèd e le vacanze per famiglie costituiscono occasioni uniche per singoli, famiglie, giovani, bambini e anziani, di trascorrere un piacevole periodo in una atmosfera ebraica cordiale e ricca di stimoli. Le ultime edizioni di queste iniziative hanno visto la presenza di centinaia di persone che hanno partecipato con interesse alle sessioni di lavoro, alle conversazioni, agli incontri sociali, alle tefillòth e tutto questo ha un'importante ricaduta sulla vita comunitaria al rientro in città.

Sono previste anche attività educative e ricreative per bambini.

**Per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Ruth Steindler 06.5812202 int. 225 oppure 335.5775546, [decsegreteria@ucei.it](mailto:decsegreteria@ucei.it), fax 065899569.**

### **Un convegno dell'Israeli Medical Association**

La Israeli Medical Association, che ha ormai 94 anni, comprende la maggior parte dei medici israeliani, consapevoli dell'attenzione che l'organizzazione presta agli aspetti legali, etici nonché qualitativi della professione medica.

Nel corso degli anni si è evidenziata l'utilità di scambiare esperienze, riferimenti culturali, problematiche comuni e differenti anche con il mondo medico non israeliano.

È così nata la World Fellowship che include appunto associazioni mediche di tutto il

mondo che condividono l'interesse x questo confronto.

Tale obbiettivo è stato perseguito fino a oggi e alimenta le intenzioni degli organizzatori del Convegno che avrà luogo a Gerusalemme, dall'11 al 15 Aprile 2007, intitolato: Advanced Technologies in Medicine.

Noi aderiamo al loro invito e prevediamo di costruire un gruppo di congressisti italiani, non solo medici, ma anche persone interessate ad approfondire conoscenze in area sanitaria e a incontrare colleghi nuovi.

Chi desiderasse unirsi a noi può riferirsi a Maria Silvera (maria.silvera@libero.it; 3492573744 ore serali).

**Associazione Medici Ebrei Italia**

### **Ricerca documenti**

**Gianfranco Moscati, Via Palizzi, 81, 80127 Napoli, Tel. 347-1410517**

**Cerca**, per una sua nuova raccolta dedicata agli ebrei in Italia sino alle leggi razziali del 1938, editti, documenti e corrispondenza originali che riguardano la loro vita civile, militare, movimenti politici e sionistici nei secoli passati.

## Rassegna

a cura di

**Lia Montel Tagliacozzo**

*(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)*

(\*) libri ricevuti

### Saggi

**Fabio Levi e Alice Rolli *Il mondo di Marcello - operaio per scelta nella Torino del '68* - Ed. Silvio Zamorani (\*) (pp. 172, € 14)** Sono raccolti in questo volume gli scritti di Marcello Vitale nella ricorrenza dei trent'anni dalla sua morte in un incidente stradale. L'amico Fabio Levi lo ricorda commosso come un "giovane studente che per il suo modo di recepire le sollecitazioni ricevute dall'esterno attraversava il tumultuoso svolgersi degli eventi intorno a lui gelosissimo della propria autonomia, della propria indipendenza ... anche nei momenti in cui egli si sentiva profondamente coinvolto in una particolare militanza politica". I vari brani sono opportunamente accompagnati da una presentazione che illustra il contesto dell'epoca da lui vissuta ed i movimenti extraparlamentari del tempo.

**Rosanna Cuomo (a cura di) - *André Neher Hanno ritrovato la loro anima - Percorsi di Teshuvah* - Ed. Marietti (pp. 206, € 22)** Scrive la curatrice: "Questo libro non è un trattato sulla 'teshuvah'... È come se i protagonisti fossero solo abbozzati, rispondendo, ci sembra, alla volontà dell'Autore di sottolineare in modo specifico l'esperienza della teshuvah all'interno della vita di ogni singolo individuo...".

**Haim Baharier *La Genesi spiegata a mia figlia* - Ed. Garzanti (pp. 94, € 19)** L'Autore commenta con la figlia e per la figlia la Torà. "...nell'ospedale dove nacque mia figlia il dottore mi prese per un braccio, mi disse che quel 'più' che aspettavo sarebbe stato un 'meno'. ... Anche oggi ci si chiede come educare i figli all'accoglienza, alla fratellanza. Non si tratta di educare i figli a questo progetto, ma di incarnarlo".

**Zalkind Hourwitz *Apologia degli ebrei* - Ed. Medusa (pp. 77, € 11,50)** L'Autore (1751-1812) è un esponente dell'illuminismo ebraico che si vede costretto a denunciare la "giudeofobia" che sopravvive all'ideologia della Rivoluzione Francese. Scrive Stefano Levi Della Torre nella prefazione: *"È una controversia, quella tra gli illuministi ebrei della Haskalà e gli illuministi di ascendenza cattolica o protestante, di particolare interesse anche oggi, quando si tratta di ripensare un universalismo non solo capace di promuovere diritti uguali, ma anche di comprendere le differenze culturali ..."*.

**Giovanni Russo *Israele in bianco e nero* - Ed. Avagliano (Roma) (pp. 212, € 13)** Un testo che mette assieme attualità e ricordi del passato, rielaborando un libro scritto nel 1963. I complessi e difficili problemi di Israele vengono trattati con superficialità e di sfuggita.

**Emmanuel Levinas *Alterità e trascendenza* (a cura di Pierre Hayat) - Ed. il Melangolo.(Genova) (pp. 155, € 16)** Scrive Hayat nella prefazione: Levinas (1906-1995) *"non fornisce una definizione a priori della trascendenza, bensì dimostra come una 'nuova trascendenza' sia il senso stesso dell'umano' ... La trascendenza nasce dalla relazione intersoggettiva"*.

**Fabio Minazzi *Filosofia della Shoah - Pensare Auschwitz: per un'analitica dell'annientamento nazista* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 362, € 29)** Scrive l'autore: *"Il dopo Auschwitz deve sempre confrontarsi con la genesi stessa di Auschwitz, con il suo prima, proprio perché prima e dopo non indicano affatto cesure assolute e metafisiche nella storia dell'umanità, ma ci devono aiutare a sempre ricollocare adeguatamente i diversi fenomeni storici nel loro preciso contesto storico e di pensiero"*.

**Jacob Golomb *Nietzsche e Sion - Motivi nietzschiani nella cultura ebraica di fine Ottocento* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 404, € 28)** Scrive l'autore: *"...questo libro mostra come, usando il prisma nietzschiano, possiamo ricostruire la narrazione sionista, soffermandoci, tra l'altro, sul persistente appello sionista alla coltivazione del 'nuovo ebreo' autentico. ... questo libro si confronta con temi e aspirazioni di rilievo per lo più ignorati tanto dagli storici normativi del sionismo, quanto da quelli nuovi"*.

**Andrè Neher *Qohelet* - Con una nota di Paolo De Benedetti - Ed. Gribaudi (Milano) (pp. 71, € 7)** *"In Qohelet si affrontano due etiche contraddittorie. Una che si potrebbe"*

*definire come saggezza razionale e l'altra, invece, come perplessa irragionevolezza. ... Eppure la prudenza e l'avventura sembrano aver concluso un patto in Qohelet e convivono al suo interno".*

**Giorgio Israel** *Liberarsi dei demoni - Odio di sé, scientismo e relativismo* - Ed. Marietti (Genova - Milano) (pp. 331, € 20) Scrive l'autore nel presentare le sue originali considerazioni *"I 'demoni' sono il mito della palingenesi sociale e il mito della gestione scientifica dei processi sociali. Essi hanno alimentato le ideologie dei totalitarismi del secolo scorso, sono all'origine delle tragedie che hanno squassato l'Europa e l'hanno condotta verso un declino di cui è da temere l'irreversibilità"*.

**Gabriella Puntoni** *La comunità ebraica di Livorno e la città - Percorsi culture e identità in un gioco di specchi attraverso quattro secoli di storia - Nel quarto centenario della città di Livorno 1606 -2006* - Ed. Salomone Belforte e C. (Livorno) Saggio tratto da una conferenza di Gabriella Puntoni sull'affascinante e particolare storia dell'ebraismo livornese.

**Marco Cavallarin, Marco Mensa** *Chalutzim - Pionieri in Eretz Israel - Ebrei piemontesi - il contributo alla realizzazione dell'Utopia' sionista, 1897-1948* - Ed. Priuli & Verlucca - (Scarmagno) (Torino) (pp. 231) Una breve storia del sionismo piemontese. Di interesse le interviste ad alcuni *chalutzim*. Belle le foto di Marco Mensa.

**Dizionario pratico bilingue ITALIANO-EBRAICO, EBRAICO-ITALIANO** - traslitterazione completa - Ed. Prolog (Rosh Ha'ayin) (Israele) (pp. 402 e 398, € 59,50) *"Per aiutare gli utenti a una pronuncia corretta ... abbiamo adottato un sistema di trascrizione più letterale, usando caratteri latini per parole ebraiche e caratteri ebraici per parole italiane"*.

**Claudia Sonnino** *L'asimmetria del cuore - Ebraismo e Germanesimo* - Ed. Bruno Mondadori - (pp. 183, € 16) Attraverso gli scritti di alcune personalità emblematiche l'autrice si propone di: affrontare *"la tragica lacerazione o invece il carattere di dilemma di questo binomio (Ebraismo e Germanesimo), un binomio che nonostante sembri essere liquidato con Auschwitz, continua a vivere dentro e fuori di noi"*.

**Paolo Ciampi** *Un nome* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 231, € 15) Paolo Ciampi ricostruisce

meticolosamente la vita di una studiosa di notevole livello, Enrica Calabresi, dalla nascita a Ferrara nel 1891 fino all'allontanamento dall'università a causa delle leggi razziali, all'arresto e al suicidio.

**Andrè Wénin *Il Sabato nella Bibbia* - Ed. EDB (Bologna (pp. 76, € 8,50)**  
Considerazioni sul Sabato che partendo da origini preistoriche arrivano al cristianesimo.

**Eckart Otto (a cura di) *Mosè, Egitto e Antico Testamento* - Ed Paideia (Brescia) (pp. 183 € 18,39)** Si tratta dei contributi di un simposio organizzato nel 1999 dall'Istituto di Teologia Veterotestamentaria della Facoltà Teologica Evangelica della Ludwig-Maximilians-University di Monaco.

**Luciana Pepi, Filippo Serafini *Corso di ebraico biblico - con CD audio per apprendere la pronuncia dell'ebraico* - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo - MI ) (pp. 316, € 19,50)** *“Il presente testo è caratterizzato dalla molteplicità di esempi presi dal testo biblico fin dalle prime lezioni...”*.

**Filippo Serafini *Esercizi per il corso di ebraico biblico* - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo - MI ) (pp. 351, € 19)**

**Mosè Maimonide (a cura di Giuseppe Laras) *Immortalità e resurrezione* - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 200, € 15)** Il volume si compone di tre parti. La prima consiste nell'introduzione-commento di Giuseppe Laras, seguono due testi di Maimonide: “Introduzione al X Capitolo di Sanhedrin (Pèrek Chèlek)” e “Trattato sulla resurrezione dei morti”.

**Viktor E. Frankl - Pinchas Lapide. *Dialogo tra un teologo e uno psicologo* - Ed. Claudiana (Torino) (pp. 105, € 10)** Sono qui pubblicati i nastri registrati dei dialoghi tra lo psichiatra Viktor E. Frankl ed il filosofo delle religioni Pinchas Lapide avvenuti nel 1984 e recentemente ritrovati.. Scrivono i due autori nella prefazione: *“Psicologia e teologia, scienza e fede si sono così a lungo e vanamente combattute, o ignorate, che è giunto il momento di affrontare apertamente un dialogo tra coloro che si prodigano per favorire, a seconda dei casi, la salvezza o la guarigione dell'essere umano”*.

**Hans Urs von Balthasar (a cura di Silvano Zucal) *Fede e pensiero - tomo I - Dialogo***

**solitario - Martin Buber e il cristianesimo - Ed. Jaca Book (pp. 141, € 14)** Von Balthasar è un teologo (1905-1988) che si confronta in questo testo con Martin Buber.

**Laura Sacerdoti Libermanome Israele a tavola - Storia, sapori e ricette dal mondo nel segno della tradizione di un unico popolo - Ed. Proedi (pp. 64, € 6)** L'arte culinaria israeliana ha recepito le usanze alimentari della tradizione ebraica mondiale.

**Haim Nachman Bialik (a cura di Andrea Cavalletti) Halachah e Aggadah. Sulla legge ebraica - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 77, € 7)** Un saggio che Bialik pubblicò a Odessa nel volume *Divre sifrut* nel 1916/17. Postfazione di Cavalletti.

**AA.VV. 1805-2005 Salomone Belforte & C. Duecento anni di un editore - Two hundred years of a publishing house - Ed. Salomone Belforte C. (Livorno) (pp. 155, € 19)** Il catalogo completo delle pubblicazioni della casa editrice Belforte dalle origini fino ai nostri giorni, è stato stampato in veste tipografica particolarmente curata ed elegante, in occasione del duecentesimo anniversario della casa Editrice. In questo volume troviamo anche la storia della casa editrice (accidentata durante l'epoca delle persecuzioni razziali) che si interseca con quella della famiglia.

**Carlo Angelino Carl Schmitt sommo giurista del Führer - Testi antisemiti (1933-1936) - Ed. il Melangolo (pp. 41, € 10)** Yves Charles Zarka aveva denunciato lo scorso anno che il famoso giurista e politologo Carl Schmitt era fortemente compromesso con il nazionalsocialismo. Tra i tanti sostenitori senza remore di Schmitt, Franco Volpi attaccò pesantemente Zarka sul quotidiano *Le Repubblica*. I tre testi antisemiti riportati in questo libro da Angelino hanno lo scopo di documentare la veridicità delle accuse di Zarka.

**Angelo Cirasa Dopo Auschwitz, la speranza - Ed. Tullio Pironti (Napoli) (pp. 126, € 10)** Il viaggio ad Auschwitz di una scolaresca delle scuole superiori di Napoli. La preparazione, la riflessione, l'emozione; il tutto arricchito da studio approfondito e documentazione.

**Andrea Gottfried Musica d'Israele - un'esperienza di vita - Ed. Proedi (Milano) (pp. 112, € 10)** Gottfried è un direttore d'orchestra toscano che ha studiato a Tel Aviv. Egli distingue tra musica ebraica e musica israeliana e scrive nella prefazione: "La musica ebraica affonda le proprie radici nella cantillazione biblica. ... La musica israeliana,

*invece, cerca di ricucire lo strappo di duemila anni di diaspora, ha un fondamento laico...”.*

**Corrado Augias - Corrado Pesce. Inchiesta su Gesù - Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo - Ed. Mondadori (pp. 263, € 17)** Augias intervista Pesce, storico del cristianesimo e biblista, con lo scopo di separare la verità storica dalle leggende che nel tempo si sono accumulate sulla vita, la morte e la predicazione di Gesù e sul definirsi nel tempo della religione cristiana.

## **Letteratura**

**Philip Roth *L'orgia di Praga* - Ed. Einaudi (pp. 82, € 8,50)** Romanzo denuncia che si svolge nella Praga del totalitarismo comunista.

**Philip Roth *Inganno* - Ed. Einaudi (pp. 151, € 9)** Colloqui, considerazioni, tra due amanti adulterini narrati con la consueta perizia.

**Emanuela Trevisan Semi (a cura di) *Leggere Yehoshua* - Ed. Einaudi (pp. 316, € 18)** Numerosi autori di prestigio analizzano la figura di Yehoshua, i suoi libri, il suo impegno culturale, politico e sociale, i suoi rapporti con l'Italia. In breve un'indagine ad ampio spettro su uno dei maggiori scrittori israeliani apprezzati a livello mondiale.

**Lia Levi *L'amore mio non può* - Ed. e/o (\*) (Roma) (pp. 149, € 14,50)** Una donna appartenente ad una famigliola di piccola borghesia ebraica romana, capace di sognare, lontana dalla politica e dall'ambiente ebraico, narra in prima persona e giorno per giorno lo sfacelo causato dalle leggi antiebraiche, a partire del 1938 fino alla razzia degli ebrei romani del 16 ottobre 1943. Un libro che si legge con accorata partecipazione.

**Rina Frank *Ogni casa ha bisogno di un balcone* - Ed. Cairo (Milano) (pp. 254, € 15)** Un romanzo che alterna capitoli sull'infanzia della protagonista ad avvenimenti della maturità, costruendo così un legame psicologico tra esperienze educative dell'età adolescenziale e comportamenti dell'età adulta..



**Irena Zeligowski, Henryk Zeligowski *Fuga dalla paura* - Ed. La Meridiana (Molfetta BA) (pp. 93 e 51)** I diari paralleli di Irena e Henryk, entrambi polacchi e unici superstiti delle rispettive famiglie sterminate dalla ferocia nazista, dopo anni di fughe e di stenti si sono conosciuti e sposati in Israele.

**Susan Abulhawa *Nel segno di David* - Ed. Sperling e Kupfer (pp. 368, € 17)** L'autrice, di origine palestinese, costruisce un romanzo sulla brutalità con la quale Israele, attraverso svariate peripezie, distrugge una famiglia palestinese. Il romanzo, con evidente intento propagandistico, attribuisce agli israeliani le stesse nefandezze perpetrate dai nazisti agli ebrei.

**Erri De Luca *In nome della madre* - Ed. Feltrinelli (\*) (pp. 80, € 7,50)** La maternità di Maria e la nascita di Gesù nell'interpretazione di De Luca.

**Lisa Pearl Rosenbaum *Ogni giorno qualcosa comincia* - Ed. Sperling & Kupfer (pp. 491, € 17)** Una storia in bilico tra realtà e soprannaturale che all'inizio ha un certo fascino. I discendenti americani di una famiglia polacca sono attratti dall'unico superstite ebreo del villaggio da cui provengono. I polacchi non hanno abbandonato il loro antisemitismo e al tempo stesso non accettano responsabilità sulla persecuzione antiebraica della Seconda Guerra Mondiale.

**Alon Altaras *La vendetta di Maricika* - Ed. Voland (Roma) (pp. 170, € 13)** Il mondo piccolo piccolo di una donna romena che si trasferisce in Israele, e affronta con coraggio le difficoltà e le delusioni di un duro vivere quotidiano.

**Anne Raeff *La melanconia di Clara* - Ed. Spartaco (Santa Maria Capua Vetere - CE) (pp. 247, € 16,50)** Una complessa storia di più generazioni e più luoghi, in cui le persone sono in qualche modo state toccate dalla Shoah.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

# *Ricordi*

## **Tre Donne**

Laura, Bianca, Alberta: erano anziane, erano malate, ma se ne sono andate in pochi giorni, acini troppo maturi di uno stesso grappolo, la nostra Comunità di Torino.

Lasciano figli, nipoti, affetti, memorie e quant'altro. Perché le accomuno? Perché dolorosamente ho partecipato a tutti e tre i lutti, e soprattutto non ritengo che l'età avanzata debba essere un motivo necessario per lasciare il mondo terreno ANCHE SE COSÌ È SEMPRE STATO.

Addio a tutte e tre.

**D. A.**